



GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 74° - N. 4
Ottobre-Dicembre 1988

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

☆

Rivista della
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Armando Aste
Armando Biancardi
Franco Bo
Rino Busetto
Ferruccio Mazzariol
Giovanni Padovani
Gianni Pastine
Gianni Pieropan
Marco Valdinoci

Corrispondenti:

Angelo Valmaggia: Cuneo
Alessandro Cogorno: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Piero Lanza: Moncalieri
Silvana Rematelli: Mestre
Angelo Polato: Padova
Silvio Crespo: Pinerolo
Alberto Zenzocchii: Torino
Adriana Cavarzerani: Venezia
Bruno Carton: Verona
Anna M. Gnoato: Vicenza

Sezioni a:

Cuneo - Genova
Ivrea - Mestre
Moncalieri - Padova
Pinerolo - Torino
Venezia - Verona
Vicenza

Sommario

Ancora sullo sci di fondo

di *Florindo D'Abruzzo*

Vengono precisamente approfonditi gli aspetti meccanici del passo alternato

7

Una bella notte di San Silvestro

di *Ada Tondolo*

La memoria di un fine anno nella calda atmosfera di un piccolo rifugio di montagna

11

La civiltà del castagno

di *Attilio Salsotto*

Una coltura che ha segnato la storia delle comunità montanare

13

Lionel Terray

di *Armando Biancardi*

Da rampollo della borghesia intellettuale a professionista della montagna

17

Chiodi che camminano

di *Massimo Bursi*

Quando lo "spit" si muove si entra nella maturità alpinistica

19

Una puntata al nord, tra Islanda e Groenlandia

di *Franca Faedo*

Un carnet di viaggio, che diventa briosa conversazione

23

Montagne e montagnari tra Verona e Kufstein

di *Luigi Scapini*

Un libro che porta a scoprire una singolare figura di prete, di studioso

25

Cultura alpina

28

Vita nostra

35

In copertina: La Furchetta, Gruppo delle Odle, disegno di Giancarlo Zucconelli. Dello stesso autore è la vignetta a pagina 10. Le ricette alle pagine 14 e 16 sono tratte dal volume "Castagne? Sì, grazie" di Renata Molho, La spiga editrice.



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Direttore responsabile: Giovanni Padovani

Direzione e Redazione: Via Sommalvalle, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/48.784

Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/22.657

È nato il Redentore

1. È na - to il Re - den - to - re, e na - to il Re - den - to - re giu - bi -
liam di tant' a - mór, giu - bi - liam di tant' a - mór.

The image shows a musical score for the hymn 'È nato il Redentore'. It consists of two staves of music in a 6/8 time signature with a key signature of one flat (B-flat). The lyrics are written below the notes. The first staff begins with a treble clef and a key signature of one flat. The second staff continues the melody. The lyrics are: '1. È na - to il Re - den - to - re, e na - to il Re - den - to - re giu - bi - liam di tant' a - mór, giu - bi - liam di tant' a - mór.'



1. È nato il Redentore,
è nato il Redentore:
giubiliam di tant'amor,
giubiliam di tant'amor!

1. Der Erlöser ist geboren,
der Erlöser ist geboren,
wir jubeln voller Liebe,
wir jubeln voller Liebe!

2. È nato il buon Signore,
è nato il buon Signore:
sia gioia, lode, onor,
sia gioia, lode, onor!

2. Geboren ist der Herr,
geboren ist der Herr!
Lobt ihn mit großer Ehre,
lobt ihn mit großer Ehre!

ANCORA SULLO SCI DI FONDO

di Florindo D'Abruzzo

Sul primo numero dello scorso anno intrattenni gli amici lettori sullo sci di fondo, esaminato dal punto di vista tecnico.

Nella circostanza rilevavo come si fosse recentemente introdotto il "passo pattinato", più veloce del tradizionale e classico "passo alternato", ma poco adatto al fondista dilettante. La difesa dello stile classico è stata assunta anche dalle istituzioni sportive, che hanno confermato le gare al passo alternato, a livello mondiale ed olimpico.

Dopo lo sguardo dato alle "tecniche" mi pare valga la pena di dedicare un po' di attenzione anche ai "legni". È studio che, se affrontato con rigore, si manifesta di particolare interesse. Mi pare che i colleghi ingegneri abbiano trascurato lo studio degli attrezzi sportivi semplici, lasciando tale campo di ricerca ad altri, approdativi attraverso la medicina dello sport e la biomeccanica.

Un singolare problema meccanico

La tecnica del passo alternato ha un problema complesso che richiede allo sci prestazioni opposte: attrito e scorrevolezza. Se ci si pensa, il problema è singolare. Per il pattinaggio sul ghiaccio e per il recente fondo al passo pattinato la forza occorrente per spingere la si esercita perpendicolarmente agli spigoli che "mordono" e quindi si utilizza una vera e propria reazione di appoggio. Per il passo alternato invece tutto è affidato alla soletta (faccia inferiore dello sci) che deve dare alternativamente attrito e scorrevolezza.

Il passo alternato (a parte l'aiuto dei bastoni) si può considerare una normale deambulazione o, se è più slanciato, una corsa semplice con l'aggiunta di una scivolata dopo ogni ricaduta del piede. Nella fase di spinta occorre attrito perché il piede spingente non scivoli all'indietro e nel-

la fase di scivolata occorre scorrevolezza. In salita l'esigenza di attrito aumenta. Finora si è cercato di risolvere il problema affidandosi a quello che si può chiamare effetto ponte.

L'effetto ponte e la sua precarietà

Lo sci è arcuato e cede elasticamente sotto il carico trasmesso dal piede in mezzzeria. La soletta viene resa scivolosa nelle parti estreme e frenante nella parte centrale. Con questo accorgimento si ottiene attrito nella fase di spinta e scorrevolezza nella fase di scivolata. Infatti, nella fase di scivolata il carico trasmesso dal piede è il solo peso del fondista (carico statico) e lo sci si inflette ma non tanto da portare a contatto con la neve la parte centrale frenante. Nella fase di spinta al peso si aggiunge la forza di spinta (che deve avere anche una componente verticale) con ulteriore flessione che fa comprimere la neve anche con la parte centrale frenante. È possibile così spingere senza scivolare all'indietro¹.

Il mezzo per rendere frenante la parte centrale è la "sciolina di tenuta" oppure la "squamatatura" che fa corpo con la soletta. La scivolosità delle parti estreme, già notevole di per se stessa con le moderne solette di plastica, si cerca di accentuarla con la "sciolina di scorrimento".

La precarietà dell'effetto ponte è dovuta a diversi fattori. L'effetto illustrato nel disegno è quello ideale. In realtà:

a) ammesso che la resistenza elastica dello sci sia adeguata al peso del fondista, normalmente la cedevolezza della neve è maggiore di quella prevista nel modello ideale e può causare contatto e pressione nella parte centrale frenante anche in fase di scivolata;

b) specialmente se il passo è slanciato la ricaduta (che non è soltanto del piede ma di tutto il corpo) all'inizio della scivolata provoca un sovraccarico dinamico

con flessione eccessiva e quindi azione frenante;

c) un analogo sovraccarico dinamico è provocato da eventuali ondulazioni della pista nel piano verticale.

Come si vede, i fattori negativi sono in prevalenza contro la scorrevolezza, per questo gli atleti in competizione rinunciano il più possibile alla sciolina di tenuta supplendo alla sua funzione, specialmente in salita, con una spinta attraverso i bastoni che i fondisti dilettanti non si possono permettere.

L'effetto trasversale

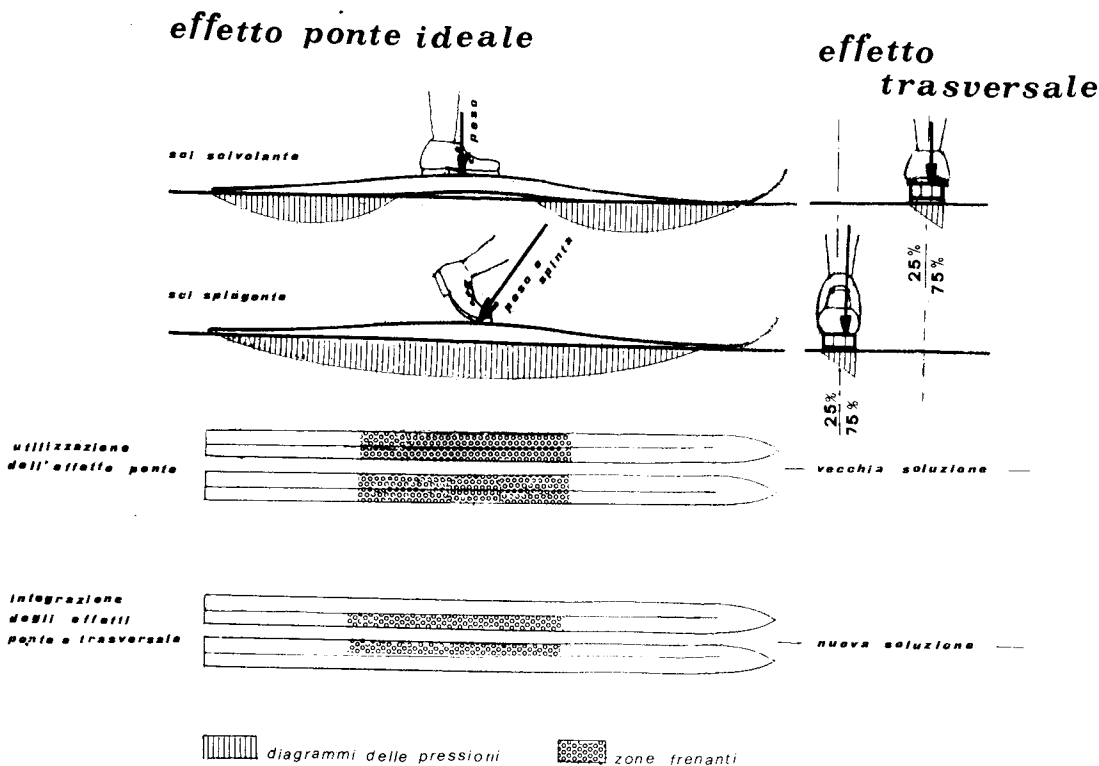
Sembra strano (ma i motivi ci sono) che nessuno si fosse accorto che, trasversalmente alla direzione del moto e nella fase di spinta, il piede trasmette allo sci un carico eccentrico spostato verso l'interno, ossia verso l'alluce e ciò per la conformazione stessa del piede².

Questo si verifica anche nella normale

deambulazione e nella corsa ma è pochissimo noto anche negli ambienti dell'atletica leggera. In quello sport la lacuna non ha avuto conseguenze negative perché il piede vi funziona bene per conto suo; le ha avute invece nello sci di fondo perché ha ritardato una migliore soluzione del complesso problema attrito-scorrevolezza. Abbiamo già visto che l'effetto ponte lo risolve in modo precario.

Con riferimento al disegno, possiamo valutare, senza allontanarci sensibilmente dal vero, come nella fase di spinta il carico si trovi al limite interno del terzo medio della larghezza dello sci. In questa condizione la distribuzione delle pressioni sulla neve ha un andamento triangolare e il carico grava per il 75 per cento sulla metà interna e per il 25 per cento sulla metà esterna.

Sempre l'osservazione ci dice che nella fase di scivolata il carico si sposta dal lato opposto, ossia verso l'esterno, in posizione meno determinata che nella spinta ma abbastanza da potersi localizzare prudenzialmente al limite esterno del terzo me-



dio, con il 75 per cento sulla metà esterna e il 25 sull'interna. Si può concludere che *la maggior parte del carico grava sulla metà interna nella spinta e sulla metà esterna nella scivolata e che si può convenientemente affidare la spinta alla metà interna che dovrà essere frenante e la scivolata alla metà esterna che dovrà essere scivolosa.*

L'integrazione dei due effetti

Integrando l'effetto ponte con l'effetto trasversale si eliminano gran parte delle cause frenanti che, per i fattori che abbiamo enumerati, l'effetto ponte da solo troppo spesso non è in grado di eliminare. Le cause frenanti si eliminano perché si può mantenere scivolosa tutta la metà esterna della soletta, sulla quale nella scivolata grava almeno il 75 per cento del carico.

Riassumendo, la soluzione del problema attrito-scorrevolezza viene di molto

migliorata con sci arcuati ed elastici come al solito, con la zona frenante nella parte centrale della soletta (per l'effetto ponte) ma limitatamente alla metà interna (per l'effetto trasversale).

Con questo miglioramento aumentano, fra l'altro, le ragioni per adottare come mezzo frenante la squamatura evitando tutte le complicazioni e le indeterminanze della sciolina di tenuta che, se invece viene preferita, va anch'essa spalmata solo sulla metà interna della soletta. Esistono già in commercio sci con la squamatura esterna più corta di quella interna; si tratta di un approccio all'utilizzazione dell'effetto trasversale.

1. Dato che nella spinta il contatto è "da fermo" si porrebbe anche il problema della differenza fra attrito da fermo e in moto. Se la differenza c'è, è favorevole al fondista.

2. Il concetto di forza concentrata è nel senso comune (che è anche quello dei maestri di fondo) solo se la forza agisce lungo un filo o attraverso una punta. È invece lontano dal senso comune il concetto di forze ripartite e della loro risultante vettoriale. Questo studio risale al 1980.



Il disinvolto



ZUCCONÉMI 88

UNA BELLA NOTTE DI SAN SILVESTRO

Dentro al piccolo rifugio brindiamo alla montagna e alla nostra amicizia. Cantiamo. Le note guizzano dal cuore come fiammelle dell'albero di Natale.

È mezzanotte.

Le vecchie campane suonano dall'alto dei vecchi campanili...

Ma l'eco non giunge fino a noi, lontani dal mondo, in un piccolo rifugio in mezzo a grandi montagne.

È mezzanotte di S. Silvestro. Siamo venuti quassù al rifugio Chiggiato. Siamo una ventina. Siamo venuti quassù in questo piccolo rifugio per ritrovarci tutti assieme e passare in perfetta e sana allegria l'ultimo giorno dell'anno. E tutto è stato meraviglioso; da quando i boscaioli vendendoci passare ci dicevano se eravamo matti a salire fin lassù... all'ultima discesa sulla strada ghiacciata fatta con un buio pesto.

È mezzanotte! Dentro al piccolo rifugio stiamo brindando alla montagna e alla nostra bella amicizia... Poi abbiamo spenta tutta la luce elettrica sparsa per la stanza... soffiandoci sopra ed abbiamo lasciato accese soltanto le candeline dell'albero di Natale. Perché avevamo anche quello. Ed era bellissimo. Le palline di vetro erano sostituite da noci rivestite con stagnola colorata, v'erano svariati altri oggetti, ma le candeline erano proprio vere e stavano lì, ritte ritte, ognuna con la propria fiammella che danzava sul "pavero".

Ci siamo allora seduti davanti all'albero e sottovoce abbiamo cantato tante belle canzoni di montagna. Le note ci uscivano dal cuore, guizzavano su da esso come le fiammelle delle candeline dall'albero di Natale.

E poi siamo usciti, perché c'erano tante stelle in cielo e perché la Silvana, come una folata di vento, era entrata nella stanza gridando: «Sta sorgendo la luna, sta sorgendo la luna!».

Abbiamo acceso una torcia e siamo saliti su un'altura per veder sbucare la bianca luna dietro ai bianchi monti. E tutto fu meraviglioso. Rivolti al maestoso Antelao abbiamo cantato a lui tutta la nostra gioia, tutta la nostra felicità, tutta la nostra passione per la montagna. E poi sia-

mo rientrati con una grande dolcezza dentro al cuore. È passata così la notte di S. Silvestro. Una serata incantevole. Di quelle che entrano nell'anima e non si dimenticano mai.

La luna è ancora alta nel cielo e le stelle, pallide, brillano ancora. In sei (cinque ragazzi e una ragazza), piano piano, in punta di piedi, ché gli altri dormono ancora, lasciamo il rifugio. Tutto sembra avvolto nel mistero. Calziamo gli sci e silenziosamente, ché il sonno annebbia ancora le nostre menti, filiamo come ombre nere per il piccolo sentiero che, costeggiando il Monte Pianezze, arriva sulla selletta sotto la Cresta di Ajeron. È già un pezzetto che camminiamo, quando ad un tratto ci accorgiamo che in cielo non vi sono più le stelle e che il tenue chiarore che illumina tutte le cose, non è più quello della luna. È l'alba, un'alba meravigliosa di una meravigliosa giornata. Proseguiamo costeggiando la Cresta d'Ajeron, tenendoci in quota, poi, giunti al Vallone del Froppa, dobbiamo discendere e poi discendere ancora onde evitare alcune rocce; indi risaliamo ed attraversiamo il ghiaione che scende dalla Forcella Peronnat.

Le montagne attorno a noi si vestono ad ogni momento di nuove bellezze. Alla nostra destra il cielo, dapprima rosso fuoco sul cui sfondo come dipinti in nero si stagliano i seghettati Spalti di Toro e Monfalconi, piano piano si scolora, impallidisce... i raggi del sole già tremano nell'aria e vanno ad illuminare la cima della Croda Bianca. Piano piano la colata d'oro scende lungo i fianchi della montagna e finalmente investe anche noi. E noi sempre si cammina in un continuo saliscendi per superare i numerosi canaloni faticando alquanto. Ma siamo tanto felici, attorno a noi tutto è così bello che anche la fatica ci sembra cosa piacevole. Si avanza in silenzio, rotto ogni tanto da qualcuno di noi che esplose in un canto di gioia o in una esclamazione di meraviglia. Quando fi-

nalmente crediamo d'essere quasi giunti alla casera Bajon, ci si accorge che non è possibile proseguire, trovandoci sopra ad un bellissimo salto di roccia; dobbiamo perciò ritornare sui nostri passi e scendere per dei pendii non certo molto allegri.

Alla fine entriamo in un regno incantato: in un bellissimo bosco rado, tutto imbaccuccato di neve fresca che ci lascia scorgere alla nostra destra bellissime distese, e alla nostra sinistra forme bizzarre di roccia variopinta: il Ciastelin, il Campanile Ciastelin, il Pupo che poverino se ne sta tutto solo e abbandonato in mezzo alla Forcella S. Pietro, la Croda di S. Lorenzo... Esse ci guardano passare e sembrano dirci: «arrivederci a quest'estate...» e già l'anima sogna e si fanno progetti. Con una bellissima picchiata, arriviamo vicino alla casera Bajon. Qui è come essere in Paradiso. Venti minuti di sosta mangereccia (l'unico riposo della giornata), indi su e giù nuovamente alla ricerca di un sentiero. Ma finalmente il buon naso di chi tra noi ce l'aveva più lungo, scopre laggiù qualcosa che poteva essere un sentiero. Ci gettiamo sopra come uccelli rapaci su una preda, e constatata l'autenticità della cosa, ci premiamo con una bella canta.

Ora tutto diventa più facile. Ad un tratto il bosco si apre e si esce in meravigliosi campi, dove né un albero, né altra macchia di colore turba quella festa di bianco e azzurro. Ci avviciniamo al Pian dei Buoi e abbiamo l'impressione che lì sopra il mondo sia finito. Ma all'improvviso invece ecco schierarsi davanti a noi tutti i monti del versante sinistro della Val d'Ansiei: le Tre Cime di Lavaredo, l'Agnello, la Cima Sud d'Auronzo, la Croda dei Toni, il Giralba... e via via tutte le altre bellissime montagne.

È un incanto! Rimaniamo lì, fermi e muti a guardare lasciandoci avvolgere da tutta quella bellezza e da quell'immenso silenzio. Ci togliamo le pelli di foca ed iniziamo la discesa per la Val Forse dapprima per ampie distese, poi, giunti ai Casoni Valdacene, internandoci nel bosco.

È meraviglioso ed a noi sembra d'essere i personaggi di una bella favola, in cammino in un regno incantato. I rami degli alberi, così carichi di neve, si abbassano verso il suolo, formando degli archi di trionfo; tutto è uno stupendo ricamo. Si

ci sembra d'essere in un luogo sacro e si vorrebbe poter volare per non lasciare i segni del nostro passaggio.

Ad un tratto, tra gli alberi del bosco, ci appaiono, come una visione, le Tre Cime di Lavaredo. Lo Spigolo Giallo da qui è così bello che sembra quasi impossibile sia vero; sembra un sogno, un sogno pietrificato. Giovanni guarda quella visione e dice: «Lì vicino è morto mio zio. Cantiamo Stelutis Alpinis». I ragazzi cantano, piano piano, con dolcezza, ed io li ascolto; non canto perché ho un nodo qui alla gola che mi fa male: non ho mai sentito così fortemente tutta la montagna penetrare in me. Quando il canto è finito, mi sembra di risvegliarmi da un sogno. Si prosegue per il sentiero in mezzo al bosco, sempre con una buonissima neve, finché penetriamo in una fitta boscaglia che ci costringe a scendere un po' sciancando, un po' scalinando fino al fondo valle, indi passare con qualche emozione e molte risate un torrente e risalire nel versante opposto.

Raggiungiamo la Casera Val di Rin, proseguiamo ancora per fitto bosco e finalmente raggiungiamo un bel sentiero che poi si trasforma però in un "budellino" ghiacciato.

La sera piano piano comincia ad avvolgere tutte le cose... la prima stella, timida e tremolante, è già apparsa nel cielo. Con una magnifica scivolata che ci risolveva il morale, si arriva in un ampio pianoro dove tre malghe silenziose regnano sovrane: Tabià da Rin. Alziamo gli occhi e ci accorgiamo che in cielo le stelle ci sono tutte. Sono venute così, all'improvviso, come all'improvviso questa mattina erano tutte sparite. Attraversiamo un ponte sul torrente e prendiamo una mulattiera battuta dalle slitte. Qui ogni tanto vedevi un'ombra nera... arrestavi bruscamente nella maniera più spiccica... albero o sasso? Oh! semplicemente un tuo compagno seduto per terra, cogitante sulla durezza del suolo. Ma finalmente, incolumi, arriviamo sulla strada dove si può filare con gioia senza nessuna preoccupazione.

Ed eccoci a Reane. Le stelle in cielo sono grosse grosse e brillano come la nostra gioia. Siamo partiti con le stelle, siamo arrivati con le stelle... che cosa vi è di più bello?

LA CIVILTÀ DEL CASTAGNO

Una coltivazione, quella del castagno, cui sono legati interi capitoli della storia della montagna, determinante, per lungo periodo, della sua stessa economia.

Molte specie agrarie hanno avuto parte determinante nel condizionare gli insediamenti, l'evoluzione sociale e il grado di civiltà di intere popolazioni umane.

Gli storici concordano nell'attribuire alla coltivazione dei cereali e della patata ed all'allevamento del bestiame addomesticato, le fasi determinanti di quella "rivoluzione" che portò a forme stabili di insediamento umano nella montagna alpina.

In Italia, nel periodo di passaggio fra la civiltà etrusca e quella romana, si iniziò a coltivare una specie vegetale non più a ciclo annuo, ma di età secolare: l'albero del castagno. Non si sa esattamente se furono i miliziani romani a seguito dei loro spostamenti territoriali ad introdurre questa specie in nuove località, dopo averla individuata nei centri di indigenato dell'Asia minore, o se furono le popolazioni autotone a sceglierla fra le innumerevoli varietà di altre latifoglie eliofile che già nel post glaciale formavano estesissime foreste in tutta la regione Padania. È certo comunque che dalla fine del Medioevo la

coltivazione del castagno in tutte le regioni della media montagna europea, dal Portogallo, alla Spagna, alla Francia, all'Italia, alla Grecia, viene perfezionata ed estesa.

Spesso il frutto forniva l'alimento primario, se non l'unico, per la popolazione locale in forte aumento. L'alimentazione a base quasi esclusiva di farinacei è tuttora una prerogativa frequente per le popolazioni più povere di molte zone interne di regioni tropicali. Il mais, la manioca, il cosiddetto topocho costituiscono le sole sostanze alimentari per molte regioni povere venezuelane dove anche l'allevamento del bestiame è quasi sconosciuto e dove i raggruppamenti umani devono essere sparsi e formare piccole comunità, perché le risorse alimentari non offrono possibilità di sopravvivenza. Esattamente come è avvenuto nella regione alpina alcuni secoli fa. Né deve stupire se al bosco di castagno il montanaro ha offerto in passato le più diligenti cure colturali, sacrificando lo spazio alle produzioni del foraggio o dei cereali, perché il bosco di casta-



La raccolta, un atteso momento, che fa ancora parte della minuta economia familiare.

Castagne di Natale



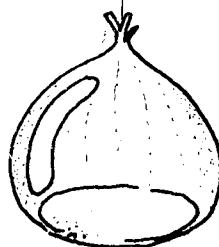
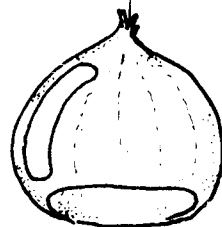
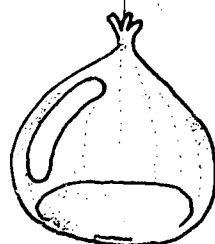
Ingredienti:

- 1/2 kg. di castagne secche*
- 1 bicchiere di olio*
- 1 peperoncino*
- 1 cucchiaino di origano*
- 2 - 3 foglie di alloro*
- 4 spicchi di aglio*
- 4 cucchiaini di conserva di pomodoro*
- 1 cucchiaino di prezzemolo tritato*
- brodo vegetale*
- sale q. b.*
- 2 cucchiaini di yoghurt*
- 1 - 2 foglie di salvia*

Lasciate le castagne a mollo per una notte in acqua e bicarbonato, possibilmente in un recipiente non di metallo. Fate rosolare l'aglio nell'olio in una terrina di coccio; aggiungete le castagne (a cui avrete cambiato l'acqua), la salvia, le foglie di lauro, il peperoncino, la conserva di pomodoro, sale e brodo vegetale.

Le castagne devono essere completamente coperte dall'acqua, quindi lasciate cuocere per 1 ora 1/2 circa a fiamma media e ben coperte.

Quando avranno assorbito il loro liquido quasi completamente, togliete gli odori, tritate il prezzemolo e l'origano che aggiungerete prima di levarle dal fuoco. Servitele calde, con olio crudo e yoghurt, mescolando bene.



gno dimostrava una esclusiva e preziosa caratteristica: poteva fornire quanto necessitava alla modesta, ma autosufficiente azienda montana che aveva bisogno di sostanze alimentari, ma anche strumenti e servizi per organizzarsi e crescere nella società.

Infatti, il frutto poteva essere utilizzato per l'alimentazione diretta degli uomini e degli animali, le foglie trovavano impiego per fornire una lettiera comoda ed asciutta, la forma di governo a ceduo forniva a ciclo breve un buon combustibile, la forma di governo ad alto fusto consentiva la vegetazione di alberi maestosi dai quali si ottenevano solide travature e tavole resistenti per le costruzioni di solette e di capriate.

Anche la flora del sottobosco del castagneto, i funghi, i mirtili, i lamponi, le fragole, le more, le bacche del ginepro e della rosa canina, ricchi di zuccheri e di acidi organici, potevano fornire ottimo alimento per la selvaggina e per l'avifauna stanziale, offrendo al montanaro cacciatore la possibilità di integrare saltuariamente l'alimentazione vegetale con carni ad elevato contenuto proteico.

La coltivazione del bosco di castagno ha costituito l'occasione per la costruzione di capolavori di sistemazioni agrarie nelle quali i montanari si sono dimostrati maestri di architettura e di rispetto ambientale. Si possono ammirare, a distanza di secoli, le terrazze costruite nella media montagna alpina (soprattutto nelle valli in cui sono state impiantate le migliori qualità di castagne) che sono state modellate su piccoli spazi a pendenza regolare e con andamento curvilineo seguendo le curve di livello, per sfruttare nel modo più completo la profondità del terreno e l'illuminazione dei raggi solari e per consentire il regolare deflusso dell'acqua nei piccoli canali di irrigazione.

La *civiltà del castagno* ha lasciato tracce importanti del suo passato in tutte le regioni italiane; ma, come altre vicende umane, ha attraversato fasi di splendore ed anche di decadenza.

La statistica delinea perfettamente l'aspetto economico del fenomeno e, come per altre vicende del nostro costume, offre elementi di confronto molto eloquenti. Infatti in Italia la produzione di castagne, che era di oltre 6 milioni e mezzo di quintali agli inizi del secolo, è scesa poi a

meno di 2 milioni nella prima metà e si è attestata a meno di 400 mila quintali nel 1986.

Nel caso della coltura castanicola non si devono però ricercare solo giustificazioni di natura sociale o economica, quando cioè tutti i settori portanti dell'economia montana hanno dovuto soccombere alle spietate norme della concorrenza e della libertà dei mercati. Infatti, quando sono iniziate le più forti riduzioni delle presenze umane in montagna per forme consistenti di spopolamento, sono insorti gravi fatti patologici, che hanno evidenziato le modeste capacità di autodifesa della specie.

Fintanto che il bosco di castagno è stato interessato da diligenti ed attente cure nelle fasi dell'impianto, della gestione e della raccolta dei prodotti, che comprendevano tutte le operazioni già sperimentate nella tecnica agronomica, il bosco ha potuto più facilmente sopportare difficoltà di ambiente pedologico (difficoltà di adattamento a terreni alcalini), di natura biologica (difficoltà di fecondazione fiorale) e di concorrenza vegetale con specie più rustiche e meno produttive. Quando non sono venute meno le concimazioni, le periodiche lavorazioni del suolo, le ripuliture dalle forme vegetali infestanti e di allontanamento sollecito delle branche lesionate dal cancro, molti castagneti hanno resistito con sufficiente rigoglio vegetativo.

Quando invece sono state omesse le operazioni di innesto delle varietà di maggior pregio per l'impossibilità di prevenire le lesioni ai tessuti parenchimatici e conduttori determinate dal micelio dell'*Endothia parassitica* o quando non sono più state operate le sostituzioni degli esemplari abbattuti con nuovi impianti, allora veramente la fase regressiva della civiltà è stata senza ritorno.

Attualmente i problemi sono quindi più complessi e di difficile soluzione, perché coinvolgono materie diverse di natura economica, selvicolturale e biologica con aspetti propri e non esattamente valutabili.

Il regime fondiario, delineato da forme di proprietà generalmente di natura privata, la consistenza dei boschi di superficie limitata e dispersa, l'abbandono delle vecchie selve castanili impiantate anche in territori posti al di fuori dell'areale na-

turalizzato della specie, l'invecchiamento inevitabile dei cedui, la mancanza assoluta di cure colturali per tutti i tipi di soprassuoli e la recrudescenza delle crittogame parassite tuttora non curabili in forma economicamente valida, non inducono a possibili previsioni di un recupero dell'antico patrimonio. I tecnici possono delineare soluzioni valide nella impostazione teorica di programmi operativi, ma l'efficacia dei provvedimenti trova dovunque insuperabili difficoltà di attuazione.

È certo comunque che l'esteso territorio occupato da questo tipo di formazione forestale dovrà essere rigorosamente ridotto e riordinato. Là dove le condizioni ambientali consentono una raccolta di frutti di buona qualità (non dimentichiamo che le castagne sono esportate per oltre la metà della nostra produzione), evidentemente occorrerà impiantare veri e propri frutteti di castagno, non solo da sottoporre a tutte quelle operazioni che sono abituali nelle coltivazioni di altri fruttiferi, ma scegliere e diffondere esclusivamente le varietà richieste dall'industria dolciaria. Laddove invece le condizioni ambientali sono più idonee ad ospitare stabili cenosi, occorrerà applicare gli strumenti che la moderna selvicoltura ha

sufficientemente delineato dopo accurate sperimentazioni.

Infine, quando poi il bosco di castagno è indispensabile come propria presenza ambientale, perché le sue radici manifestano ospitalità per miceli di funghi eduli o semplicemente perché le piante hanno caratterizzato un paesaggio di richiamo turistico, bisognerà applicare le forme di trattamento più razionali, per non alterare l'armonia delle forme e dei colori esclusivi del portamento tipico dei grandi alberi di castagno che costituiscono parte fondamentale di molti paesaggi collinari.

La *civiltà del castagno* può avere un domani ancora radioso per le prossime generazioni, se l'attuale (in tutte le sue componenti) avrà tempo e modo di occuparsi di questo problema per i riflessi di natura economica, sociale ed idrogeologica sulle montagne e sulle pianure italiane.

Attilio Salsotto

Il dr. Attilio Salsotto è coordinatore del Corpo Forestale dello Stato per la Regione Piemonte. Ha al suo attivo vari studi di carattere silvocolturale su alcune formazioni forestali italiane. Tra i suoi libri in particolare sono da ricordare: *Alberi e boschi del Piemonte*, *Alla scoperta dei boschi italiani*, in collaborazione con Danilo Florianì e *La civiltà del castagno*, in collaborazione con Gianromolo Bignami.

INSALATA DI CASTAGNE

Ingredienti:

3 manciate di castagne
1 mazzetto di rucola
4 ciuffi di insalata belga
sale, pepe, olio
succo di limone, zenzero
2 gocce di tabasco
1 cucchiaino di pinoli tritati

Praticate un taglio sulla buccia delle castagne e mettetele in forno affinché la pelle si sollevi e sia più facile sbuciarle. Pelatele, mettetele in una casseruola con acqua e sale, cuocetele per 20 minuti a fuoco dolce, perché non si rompano.

Scolatele, raffreddatele e ponetele in una insalatiera disponendole a metà. Mescolatele alla rucola tagliuzzata grossolanamente, alla insalata belga, ai pinoli e condite con olio, sale, succo di limone, zenzero e tabasco.

POLPETTINE ALLE CASTAGNE

Ingredienti:

400 gr. di manzo tritato
300 gr. di castagne secche già lessate
2 uova
2 cucchiaini di grana grattugiato
noce moscata
farina, olio, sale

Mettete in una terrina la carne tritata, unite le uova, una grattata di noce moscata, il grana e le castagne passate al passaverdure, salate. Mescolate bene con un cucchiaino di legno (eventualmente unite un po' di farina); con il composto ottenuto formate tante polpettine. Infarinatete e frigetetele in una padella di ferro o antiaderente, nella quale avrete fatto scaldare abbondantemente olio. Man mano che saranno pronte e ben dorate mettetetele a scolare su di una carta assorbente da cucina. Servitele ben calde.

Pagine di letteratura alpinistica

a cura di Armando Biancardi

LIONEL TERRAY

Lionel Terray nacque a Grenoble nel 1921 e morì, colpito al capo da un sasso, nella palestra del Vercors (1965).

Fin da giovanissimo, attratto dapprima dallo sci, fu spinto a lasciare agli domestici e illustri progenitori per vivere in montagna. Negli anni della guerra si trasferisce quindi a Chamonix dove diviene guida ed incontra Rébuffat. Con lui, nel 1942, sale in prima ascensione il versante Nord-Est del Dent du Caiman, nel 1944 lo Sperone Nord-Est del Pain de Sucre e la parete Nord dell'Aiguille des Pèlerins.

Ma il vero incontro catalizzatore fu quello con Louis Lachenal. Per un decennio esso segnò il periodo più brillante della sua attività alpinistica. Nel 1946 essi compiono la quarta salita dello Sperone della Walker; poi, l'anno successivo, ecco la prima ripetizione della Nord dell'Eiger, mentre nel 1949 essi ripetono la Nord-Est del Pizzo Badile.

Tuttavia queste salite, compiute con eccezionale determinazione, maturano

quelle all'Himalaya e sulle Ande. Perciò, nel 1950 vediamo Terray (fra gli altri, con Lachenal e Rébuffat) all'Annapurna. Nel 1952 lo incontriamo in Patagonia, dove, con Guido Magnone, raggiunge la vetta del Fitz Roy. Ma le vere conquiste che caratterizzano Terray furono quelle con clienti ai nevados Huantsàn e Pongos nella Cordillera Blanca (1952) e sempre nelle Ande Peruviane, al Nevado Veronica, al Soray e al Salcantay. Poi, a capo di una spedizione francese, eccolo conquistare, nella Cordillera Blanca, i difficili Chacaraju (la Cima Est fu conquistata dallo stesso Terray nel 1962) e Taulliraju (1956).

Ad ogni modo, rieccolo apparire nuovamente in Himalaya dove, con Jean Couzy, sale il Chomo Lönzo e con Jean Franco il Kangchungtse, due quasi ottomila. Una spedizione francese, fra cui Couzy e Terray, tocca per prima la vetta del Makalu.

Nel 1962, Terray guida la spedizione allo Jannu, altra bella conquista. In totale, Terray fu otto volte in Himalaya e sulle Ande e non bisogna dimenticare l'epoca.

Nel 1964 eccolo in Alaska dove vince il Mount Huntington.

Terray scrisse due libri: innanzitutto, l'autobiografico "I conquistatori dell'inutile" (1961) e, in collaborazione con Franco, "Battaglia per lo Jannu". Entrambi tradotti in italiano.



Avventura sulla Nord dell'Eiger

Ho ora raggiunto uno stato di "trance", quel sacro furore che fa dimenticare il pericolo, moltiplica le forze e rende possibili i miracoli. In altri momenti questo muro mi sarebbe sembrato insuperabile, ma ora mi sento capace di un prodigio; ben presto decido di tentare. Ma nel momento in cui attacco, le corde mi tirano indietro: il chiodo piantato all'interno della grotta fa far loro un angolo troppo marcato e mi

bloccano. Cerco una fessura per piantare un altro chiodo, ma niente da fare! Non vi è una screpolatura! Questa roccia è più compatta di un fortino. Infine scopro un buco di tre o quattro centimetri di profondità. È troppo stretto per un chiodo normale, ma mi viene in mente che stamattina, al bivacco, ho raccolto un chiodo minuscolo la cui lama è appena più larga di un grosso dente di forchetta. Cerco furiosamente il piccolo chiodo tra la chinaglieria che traballa sul mio petto. È proprio là; per fortuna accetta di essere piantato in quel buco, come se fosse stato forgiato per lui. Forte di questa mediocre sicurezza, inizio la lotta; rovesciato indietro, facendo presa sulla punta delle dita e sull'orlo delle suole, arrampico per qualche metro; le asperità si fanno più intervallate; contraggo le falangi con violentissima energia e mi alzo ancora di un metro. La cornice è ora molto vicina; distendendomi un po', potrei quasi toccarla con la punta delle dita, ma gli appigli a cui mi aggrappo sono così minuscoli che non posso mollare una mano senza sentirmi cadere indietro. La fatica comincia a pesarmi, ma ormai è troppo tardi per tentare di ridiscendere. Piuttosto che cadere stupidamente come un frutto maturo, decido di rischiare il tutto per tutto. Ricordandomi di una tecnica usata sulle piccole rocce di Fontainebleau, porto i piedi sugli appoggi più alti possibile e, con una distensione violenta di tutto il corpo, faccio un balzo col braccio teso all'estremo: le dita afferrano al volo il bordo della cornice; un istante dopo la mia mano sinistra l'afferra a sua volta. In un lampo realizzo che l'appiglio è solido e permette di tenermi; improvvisamente un'intensa euforia inonda il mio essere. Dopo una frazione di secondo i piedi sbattono nel vuoto, ma subito, con un rapido movimento atletico riesco a ristabilirmi. Una volta di più la fortuna è stata dalla mia parte.

A quattro zampe sulla cornice, ancora ansimante, assaporo per qualche istante il piacere di ritrovarmi in posizione sicura dopo aver sentito il vuoto tirarmi per i piedi. Ma ben presto mi ritorna il senso pratico. Esamino con inquietudine il passaggio in cui mi sono arenato. La precarietà della mia posizione mi appare allora evidente; mi trovo sì su una piattaforma di un po' meno di un metro quadrato, ma è un mediocre vantaggio, perché sopra di me

non vedo che un diedro di roccia compatta, molto ostico.

Per superare un simile ostacolo dovrei almeno riuscire a piantare un buon chiodo. Ho un bel cercare, non scorgo la minima fessura. Potrei forse tentare di passare in libera come ho appena fatto? Alcune minuscole asperità me lo lasciano credere per un istante. Ma l'ultimo passaggio mi ha stancato troppo; lo stato di "trance" si è ora dissipato; non mi sento più la forza sovrumana che mi permetterebbe di affrontare un simile rischio. Che fare? Ridiscendere. Sì, ridiscendere, ma come? Non c'è nulla per fissare una corda, né una fessura né una sporgenza rocciosa. Mi sento arenato in una trappola. L'angoscia mi prende e calpesto il terrazzino con rabbia. Tuttavia riprendo presto il mio sangue freddo. Forse è possibile tagliare col martello un piccolo becco sul bordo del terrazzino? Mi abbasso per esaminarlo, niente!... Ah! ecco la soluzione! Laggiù, in un angolo della parete, c'è una fessura minuscola; con un po' di fortuna dovrei poter piantare un chiodo extra-piatto; scelgo il più piccolo, entra solamente a metà. Non è molto ma, incurvandolo sulla piattaforma, lavorerò nel senso buono. Piuttosto ha una brutta cera questo chiodo! Tuttavia, logicamente, deve essere abbastanza solido. In ogni modo non ho altre soluzioni, bisogna tentare il colpo! Piazzo un cordino e vi passo una delle due corde. Resto attaccato al centro e Louis tiene l'estremo della prima corda per farmi sicurezza, per così dire...

Nel momento in cui dovrei sospendermi a questo precario punto d'attacco, avverto una rivolta di tutto il mio essere. Con un violento sforzo di volontà mi spingo verso il vuoto; non succede nulla. Decisamente non ci vuole gran che per tenere un uomo. Col cuore in gola mi lascio scivolare lungo la corda. La parete è talmente strapiombante che sono immediatamente proiettato nel vuoto. Dove andrò a finire? Dopo qualche oscillazione, raggiungo la grotta di partenza.

CHIODI CHE CAMMINANO

Ecco cosa è mai successo, un bel giorno, nel pieno di un passaggio delicato, all'amico Icaro. Avventura che segna l'ingresso nella maturità alpinistica.

L'arte dell'alpinismo consiste nell'innalzare il talento all'altezza delle punte che vi dominano e vi circondano "by fair means", cioè con mezzi leali (Mummary, 1856-1895).

La placca, la placca bianchissima e lavorata a gocce, era lì ad aspettarmi. Uscito dallo strapiombo con le braccia "acciate" ed il cervello "ossidato" cercavo di leggere nell'oceano verticale una via per arrivare su alto.

Volfango, ovverossia "colui che va come un lupo", è quindici metri sotto di me, eppure una distanza infinita ci separa: lui, tranquillo in sosta e mollemente appeso alle corde, io, lassù in quell'oceano verticale che cerca di scrollarmi giù.

Le labbra secche, la gola riarsa, i piedi in spaccata su due scaglie mentre le mani pinzano una lametta verticale.

Cerco lo spit successivo e mentalmente misuro la distanza che mi separa da una vita tranquilla e senza rischi.

Concateno qualche bel movimento ed un piede-mano ben riuscito mi dà una

grande soddisfazione... poi blocco con la sinistra in un "bidito" e stacco un rinvio per passarlo nello spit, ma incredibilmente accade una cosa mai successa nella mia vita di climber.

Lo spit-salvezza, lo spit-schiavitù, lo spit-compromesso, lo spit-libertà-negata, diventa ora uno spit-"semovente".

Lo spit si muove, balla, si svita: questi accidenti sono capitati a tutti.

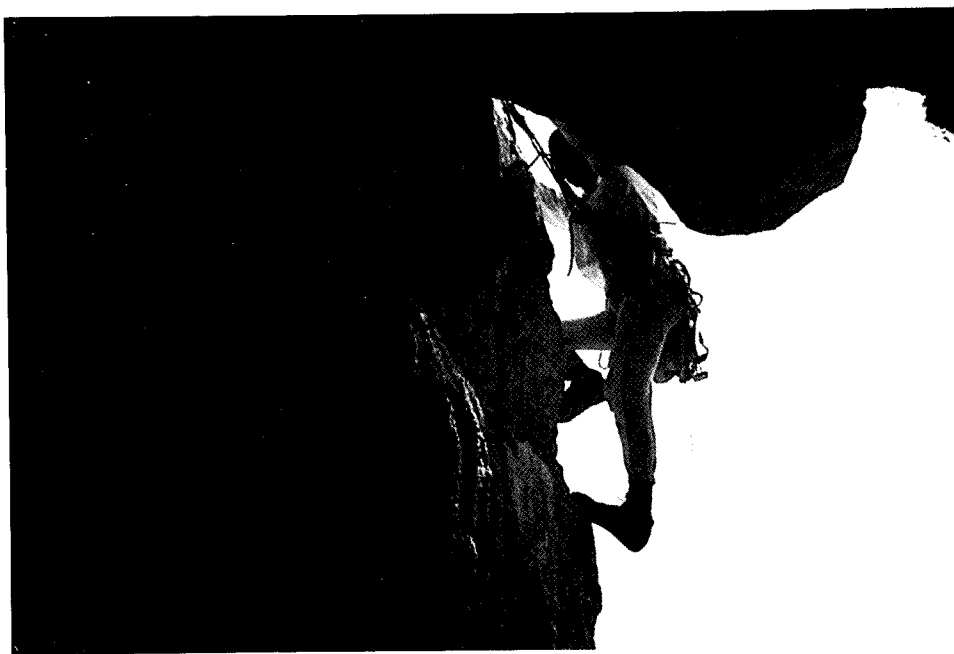
Ma il mio spit cammina e si allontana da me!

Riappendo il rinvio alla bandoliera e faccio un altro movimento per arrivare allo spit luccicante, ripeto il gesto di prima e di nuovo si allontana da me...

L'ultimo chiodo, quello dello strapiombo, è lontano ormai un miglio; mi volto verso il basso e vedo la corda libera muoversi sulla liscia placca.

"Coraggio Icaro, avanza, altrimenti ti si cuociono le braccia e piombi giù da Volfango". Così avanzo, pensando a quello stupido ed inutile spit che cammina.

"Come è possibile? – mi domando –



come è possibile che uno spit piantato da Elios si metta a camminare?" ed intanto continuo a procedere, metro su metro...

Mentre avanzo mi stupisco della mia tranquillità interiore; ogni tanto blocco e stacco il rinvio e naturalmente lo spit "sgrendeno" si allontana.

Arrampico sulla placca bombata, una placca che qualche anno fa mi avrebbe fatto tremare le gambe e avrebbe scatenato in me frequenti scariche di adrenalina; d'un tratto però la faccenda comincia a chiarirsi.

Ripenso a Elios che ha forgiato ed installato questo spit inutile e alla sua esperienza. Elios, vecchio arrampicatore dolomitico, stufo delle vecchie vie, si era accorto che c'erano molte pareti e placche stupende, ma per salirvi occorrevano chiodi speciali perché le placche erano troppo lisce ed era impensabile che ci si potesse arrampicare senza usare delle protezioni a prova di bomba.

Più Elios arrampicava, più si accorgeva della sua dipendenza dallo spit, e al tempo stesso si rendeva conto che era possibile sconfiggere il drago e arrampicare oltre l'inimmaginabile.

Un giorno poi cominciò ad usare meno chiodi, sostituendo le sicurezze "a prova di bomba" con una sicurezza interiore che ormai gli permetteva di salire ovunque.

Ora Elios arrampica pressoché senza usare chiodi o in solitaria ed usa la corda solo per accompagnare qualche amico in un viaggio nel futuro.

E tutto questo che nesso aveva con quel maledettissimo spit che si ostinava a fuggire dai miei rinvii?

I vecchi chiodi

Per molto tempo ho considerato i chiodi come isole di salvezza: un tiro di artificiale per me voleva dire acchiappare tutti i chiodi in tutti i modi possibili. A volte non toccavo neanche la roccia. Che vergogna!

Ma non perché non ci riuscissi; non ci provavo e non riuscivo a capire perché era necessario stare lontano dai chiodi-peccato. In fondo mi interessava superare la via e non mi importava la modalità con cui lo facevo.

E così riuscivo a superare tutte le vie tradizionali delle Dolomiti: in compenso

mi restava un gran ricordo della fatica violenta e solo un piccolo ricordo delle sensazioni interiori, se non il vuoto spaventoso sotto i piedi.

In quel periodo i chiodi non si muovevano, non camminavano; erano statici, come, d'altronde, era statico il punto a cui ero arrivato.

Un chiodo fermo è una gran bella sicurezza: lo moschettoni, se vuoi ti ci attacchi e forse ci puoi anche bivaccare. Però l'avventura finisce.

La "spittatura" tecnologica

Allora iniziò un periodo nuovo. E cominciammo a spittare le fantastiche falesie a ridosso delle montagne; gli spit ci servivano per assicurarci, anche se stavamo ben attenti a non toccarli.



Si arrampicava e ci si sforzava di arrampicare sempre e solo sulla roccia, mai sui chiodi. Così in questo modo pensavamo di avere sconfitto il drago.

Anche allora i nostri spit non camminavano: noi percorrevamo la strada dello sforzo sportivo e atletico ma la psiche era statica. Se non c'erano gli spit non si aveva il coraggio di provare passaggi e pareti altrimenti fattibilissimi.

Ancora una volta eravamo schiavi dei chiodi e delle salite rimanevano i ricordi dei movimenti concatenati e dello sforzo estenuante.

Quando si tornava a casa, all'imbrunire, rimiravamo per l'ultima volte le lisce pareti bombate e ci chiedevamo se non era incredibile esserci saliti.

Questa fase del nostro cammino di arrampicatori è stata importante perché ci siamo accorti che si riusciva ad arrampicare anche dove la parte razionale di noi stessi si rifiutava.

Insomma, avevo imparato la tecnica dell'arrampicata; ora si trattava solo di guardare quei pilastri, quelle linee ancora sfuggite all'occhio del climber per arrivare all'arte dell'arrampicata.

L'arte dell'arrampicata

Così cominciò una nuova fase creativa in cui gli occhi scoprirono nuove pareti o nuovi appigli sulle vecchie pareti di sempre.

È stata una cosa nata poco a poco e con molta armonia, una fase in cui abbiamo capito che non serve "addomesticare" la montagna con i chiodi per ridurla a misura d'uomo.

Ma piuttosto noi uomini dobbiamo innalzarci a misura delle pareti: un passo che richiede umiltà, in quanto a volte si tratta di riconoscere i propri limiti.

Nel frattempo, quando andavo ad aprire vie nuove, cercavo di usare il minor numero possibile di chiodi perché piantarli era, a volte, assai faticoso e perché costavano...

Spesso sentivo Bernardo, orso ardito, che mi urlava: «Vecchio pazzo di Icaro, pianta un benedetto chiodo!», ed io là avvinghiato sui miei piccoli appigli mentre cercavo una soluzione.

Al posto dei chiodi era molto più naturale usare nut o ancoraggi che la parete

sembrava preparare, a volte, apposta per noi.

Altre volte non riuscivamo a passare in maniera pulita e neppure con i vecchi chiodi, allora tornavamo a casa.

E pensare che con uno spit si potrebbe risolvere il problema. «Macché risolvere, tu elimini il problema alla radice» mi diceva Bernardo mentre ero tentato a mettere uno spit.

E allora giù in doppia per l'ennesima volta.

È facile constatare che con questo modo di arrampicare, abbastanza naturale, si crea un'armonia e un equilibrio fra mente e corpo.

Durante l'arrampicata un fiume di sensazioni scorre in me: seguo nuovi cammini interiori, vedo la realtà con occhi diversi, comincio a conoscere meglio me stesso...

La realtà

Là, sulla placca, con lo spit che fugge, le mani sudate affondano nel sacchetto della magnesite...

Avanzo e capisco perché lo spit rifugge: Elio mi ha insegnato che bisogna essere sicuri dentro; e per sentirsi sicuri bisogna essere in armonia con sé stessi e con gli altri.

E così, dopo anni di apprendistato, di tecnica, di allenamenti e fatiche, allora e solo allora, comincia a chiarirsi il significato dell'arte dell'arrampicata.

Così mi sono sorpreso a ridere di gioia, là, sulla placca, nel vedere lo spit andarsene tranquillo.

Attenzione

Forse non tutti i chiodi camminano, anzi i climber sono concordi nell'affermare che i chiodi sono amici o meglio sono discepoli.

Ma siete proprio sicuri che tra i discepoli non si celi un Giuda? Il chiodo che non dà sicurezza?

Massimo Bursi
Sezione di Verona

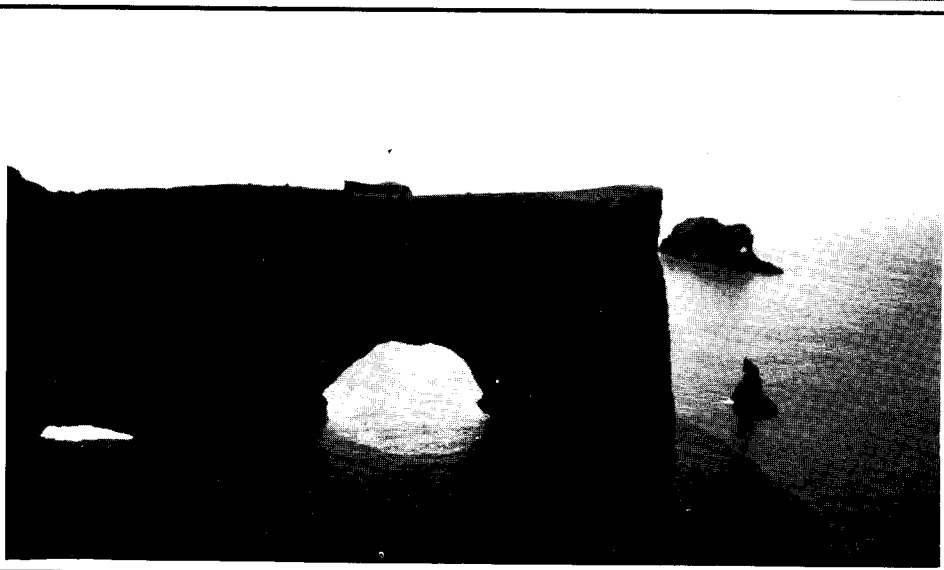
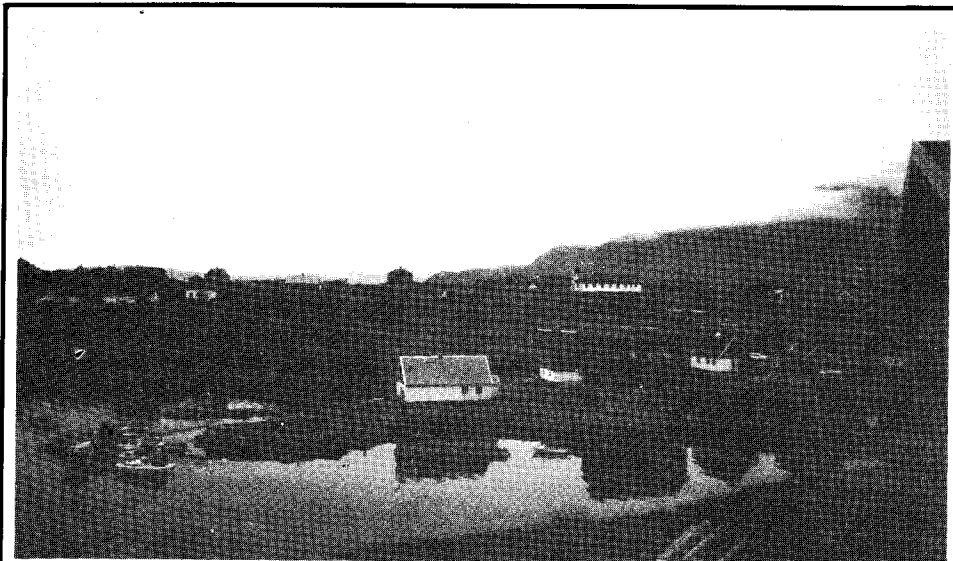


Foto in alto:
Narssâq (Groenlandia)
con la chiesa
e il vecchio porto.

Sotto,
due paesaggi d'Islanda:
la cascata di Gullfoss
nella zona sud ovest
e i faraglioni
a Dyrhólaey (costa sud).

UNA PUNTATA AL NORD TRA ISLANDA E GROENLANDIA

Tanti possono essere i motivi per un viaggio in paesi lontani: desiderio di avventura, voglia di conoscere, curiosità, noia del tran-tran quotidiano e – spesso – il poter vantarsi con gli amici «sono stato in...».

Ho conosciuto gente che passando da un aereo all'altro era stata dappertutto... e non aveva "visto" niente!

Io sono andata al Nord anche per reazione all'infernale caldo umido dell'India e Nepal dell'estate scorsa, e non me ne sono pentita. Mondì tanti diversi dal nostro, l'Islanda e la Groenlandia, e tanto diversi fra loro. Contraddittori sono i loro nomi: infatti Islanda è Iceland, cioè "paese dei ghiacci", mentre Groenlandia è Grönland, cioè "paese verde": viceversa, salvo le coste, la Groenlandia è tutta coperta da ghiacci perenni (la calotta polare vi supera i 3000 m di spessore), mentre l'Islanda, pur avendo vasti ed imponenti ghiacciai, è in buona parte verde, più coltivabile ed adatta al pascolo.

La Groenlandia è circondata da un mare limpidissimo, ricco di pesci e di iceberg che navigano tranquilli, maestosi e strani, ma pericolosi per la navigazione se c'è nebbia o maltempo, tanto che un regolare servizio di elicotteri e piccoli aerei li segnala e tutte le imbarcazioni hanno, per legge, l'impianto radar. La pesca è la risorsa più importante, con un po' di allevamento di pecore e qualche risorsa mineraria. Per tutto il resto dipende dalla Danimarca, e perciò la vita è piuttosto cara. È la più grande isola del mondo (7 volte l'Italia), ma 6/7 sono coperti da ghiacci e solo le coste sono abitate, soprattutto la costa ovest che ha un clima relativamente mite per effetto della corrente del golfo. Dei 52.000 abitanti, circa 12.000 sono danesi, gli altri sono groenlandesi, di razza eschimese non più pura e la lingua, l'eschimo, è polisintetica: danese e inglese sono molto diffusi. Dal 1953 non è più colonia, ma provincia danese.

Poiché le coste sono frastagliatissime, e ghiacciai e montagne arrivano diretta-

mente al mare, non ci sono strade colleganti i vari abitati; gli spostamenti si fanno via mare, oppure con elicotteri ed aerei. Strade, anche asfaltate, sono solo negli abitati e immediati dintorni.

La civiltà è arrivata anche lassù, nel bene e nel male. Alle cassette fatte di pietre e zolle di terra (non c'è legname) hanno sostituito linde cassette dipinte a vivaci colori, dispongono di corrente elettrica e quindi hanno elettrodomestici, televisione con emittenti locali; hanno scuole, chiesa (luterana), posta e telegrafo: questo a Narssàq, 1.800 abitanti. Naturalmente nei paesetti più piccoli e soprattutto nelle fattorie isolate, hanno meno comodità. A Narssàq c'erano molte automobili, anche di groenlandesi, spesso malamente fracassate perché guidano in modo spericolato, perché bevono come spugne (solo birra, e solo dopo le 6 di sera, ma ne bevono tanta!...).

I groenlandesi ignorano cosa sia il risparmio, un po' perché i danesi hanno dato loro tutto, ma soprattutto perché nella loro tradizione si andava a pesca o a caccia di animali marini solo quando non ce n'era più. Oggi lavorano, e il giorno di paga vanno al supermarket (c'è anche quello), comprano viveri e qualunque altra cosa, finché hanno speso tutto. Tornano al lavoro solo quando non hanno più niente. Insomma, il paternalismo danese ha dato loro molto, ma ha anche tolto loro tanto.

Dal sud della Groenlandia ho riportato meravigliosi ricordi: ghiacciai e panorami stupendi; la flora era commovente, nel senso che le forme nane di betulle e salici, i pochi fiori simili ai nostri (campanule azzurre, erica, timo, ginepro e genzianelle minuscole) li vedevi appiattiti al suolo, ansiosi di vivere la loro breve estate. E così le zanzare, numerose e sempre assetate di sangue!

L'Islanda è un'altra cosa: la prima impressione è quella di un paese ricco, moderno, con una rete stradale estesa ed effi-

ciente. È estesa un po' più di 5 volte il Veneto, e conta 240.000 abitanti in tutto. Se si tien conto che Reykjavik ha 124.000 anime e che pochi altri centri ne hanno qualche migliaio, si vede che il resto della popolazione vive in minuscoli centri e in numerosissime fattorie isolate, lontanissime fra loro: in passato il cavallo (pony islandese) era una necessità, oggi è sostituito dall'auto, ma tutti i grossi proprietari terrieri continuano ad allevare cavalli; nelle campagne ci sono maestri itineranti e le scuole superiori sono organizzate a "college", cioè ospitano gli studenti e gli insegnanti durante l'anno scolastico. D'estate, poi, diventano alberghi estivi, per turisti locali e stranieri. La gente ama la vita all'aria aperta, molti fanno del campeggio libero, ed il paese si offre molto bene a questa attività. L'Islanda è un paese vulcanico e tutte le sue montagne sono vulcani coperti di ghiaccio (i ghiacciai coprono più del 10% del suolo); da essi scendono al mare numerosissimi fiumi ricchi di acque impetuose e dal corso spesso variabile, e ciò costituisce un problema per le strade: i guadi sono abbastanza frequenti e spesso avventurosi.

L'Islanda potrebbe fornire con le sue moderne centrali elettriche l'energia necessaria a tutta l'Europa. L'energia termica proveniente dal suolo viene sfruttata per il riscaldamento di case e città e per produrre in serre di tutte le dimensioni ortaggi, patate e addirittura uva, banane, arance (ma non saporite come le nostre). I geysers, che sono sorgenti intermittenti di acqua e vapori molto caldi, prendono il nome dalla località, Geysir, dove sono molto numerosi, e sono un altro aspetto del vulcanismo del suolo. Le risorse islandesi sono la pesca e l'allevamento del bestiame (pecore, cavalli e bovini), tutto il resto è anche qui importato. Il livello della vita è alto, e altrettanto alto ne è il costo. L'inflazione è piuttosto elevata.

L'Islanda è affascinante per la sua natura, selvaggia e bellissima, e per la sua storia che ho un po' assaporato leggendo alcune "saghe" in traduzione inglese. Fu colonizzata da esuli fuggiti dalla Norvegia poco prima del 900 d.C.; vanta il primo "parlamento" del mondo, l'Althing, ancor oggi funzionante; ha un tradizionale amore per il mare, ereditato dagli antenati Vichinghi, che facendo scorrerie pi-

ratesche in tutti i mari nordici scopersero la Groenlandia e si spinsero nel 986 fino alle coste americane, così almeno si dice.

Cristianizzata intorno al 1000, nel 1550 divenne luterana; ogni mattina passavamo col nostro piccolo bus davanti alla stele che indicava il luogo della decapitazione dell'ultimo vescovo. Divenne libera dalla dominazione danese nel 1918 e dal 1944 è repubblica indipendente. La lingua è l'islandese, affine alle altre lingue scandinave; nessun problema se si sa l'inglese.

Io ho visitato soprattutto il sud dell'Islanda. Posso dire che il sole di mezzanotte, le cascate, le montagne, i geysers, i cieli stupendi, la limpidezza del mare e dell'aria, che si accompagnano a sterminate lande di lava e di tetri basalti, ricordi di apocalittiche eruzioni lontane e recenti, costituiscono un insieme di bellezze incomparabili ed indimenticabili. Ho mangiato mirtilli raccolti da me (insipidi) ed ho anche visto fiori, come silene e sassifraghe, crescere timidamente in mezzo alla lava.

Insomma, questo viaggio al Nord l'ho proprio azzeccato!

Franca Faedo
Sezione di Vicenza



Narssarsuaq
(Groenlandia),
salendo la
"valle dei fiori".

UN LIBRO UNA PROPOSTA

Montagne e montagnari tra Verona e Kufstein

Alberto Benedetti

MONTAGNE E MONTAGNARI TRA VERONA E KUFSTEIN



Da quando un amico me ne aveva parlato con intenso entusiasmo avevo desiderato conoscere don Alberto Benedetti.

Venne il momento giusto: il giorno in cui ebbi bisogno di certi antichi simboli.

Sapevo di aver a che fare con un uomo che non nega il suo aiuto.

Vidi per la prima volta don Alberto mentre diceva Messa nella sua "isba". Ebbi la fortuna di essere da lui accolto amichevolmente e che il mio problema divenisse talmente suo da appassionarlo. Lo rividi poi altre volte, sempre al momento giusto, nella situazione giusta, nella maniera giusta, tanto che non posso pensare a lui se non raffigurandomelo in francescana armonia con il creato. «*Vedelo come l'è sta progetà ben?*» mi diceva mostrandomi la grossissima radice di un'erba piccolissima, ed io lo ascoltavo e un po' mi sentivo anch'io talmente in armonia con il cosmo da partecipare alla creazione di quell'erba.

Successivamente scoprii un suo libro: "Insediamenti umani sulla montagna ve-

ronese", edizioni Taucias Gareida, 1983, che contribuì ad aggiungere tasselli importanti alla presenza che don Alberto stava prendendo in me. Il libro mi era talmente piaciuto, che quando mi trovai tra le mani "Montagne e montagnari tra Verona e Kufstein" provai lo stesso entusiasmo che mi animava da bambino svegliandomi il mattino di Santa Lucia. Non mi è facile esprimere il segno che lascia la lettura di un libro di Alberto Benedetti; per qualche mese non avrei saputo scriverne nulla. Solo più tardi, studiando degli oggetti del periodo di Hallstatt e di Latene, li vidi confusi da un'anima che il mio linguaggio faticava ancora a definire: qualcuno aveva ampliato la mia conoscenza, qualcuno mi aveva condotto in un mondo nuovo e mi aveva dato un libro per meditare sulle mie nuove esperienze.

Mi faciliterà però il compito la convinzione che la chiave di lettura l'abbia don Alberto stesso, per cui la cosa migliore credo sia cercare proprio don Alberto dietro alle parole di "Montagne e montagnari tra Verona e Kufstein".

Don Alberto forgia una lingua sua, montanara, ove molti termini derivano dal tedesco, che è paradossalmente vera, quasi fosse la concretizzazione di un'idea platonica, ma ancor più perché è intimamente aderente alla realtà della montagna.

Forse è meglio lasciare all'incanto di una lettura diretta il contenuto del libro e, per capire don Benedetti più a fondo, affidarci all'intuizione e all'apparente causalità degli eventi, come quel giorno in cui passeggiavamo per i boschi ed erano le piante e i sassi che si presentavano casualmente ad annodare il filo del discorso di don Alberto. Reputo che questo metodo mi possa mettere sulla sua lunghezza d'onda e possa accendere più profonde comprensioni, tanto più che è anche il suo metodo di lavoro.

Infatti don Alberto dichiara che se l'è "fabbricato" per suo uso personale: da grande autodidatta egli si pone davanti ai 25

fatti con l'intuizione: «*Mi sono sforzato di ricostruire la nicchia ecologica nella quale ho trovato i singoli oggetti. E poi "immaginare" le variabili che possono aver concorso a costruire quella nicchia e l'insieme dei fatti*» dice don Alberto, mostrando una doppia anima di poeta-scienziato. Egli "immagina" quando vuole fare

scienza e la fa da poeta, e la crea a sua immagine e somiglianza. Vero uomo creativo, fuori da l'odierno paradigma, mette a nudo e sublima le tipiche contraddizioni del fantasioso, poeta e utopista.

«*Secoli di cultura ufficiale basata su una fede cieca e arbitraria su sedicenti modelli greco-romani, ci hanno fatto per-*



Particolare dell'interno dell'isba di don Alberto Benedetti.

dere di vista l'essenziale, cioè la cultura europea che, prima che le guerre del nostro secolo venissero a polverizzarla, era l'erede dei celti». Qui don Alberto si dimostra un vero "romantico", nel senso più precisamente storico del termine, in lui si intravede il seguace di Teodoro Mommsen, lo storico dell'800 esaltatore della civiltà germanica in opposizione a quella romana contro il quale si era scagliato il Carducci. Don Benedetti ama teneramente, in maniera addirittura commovente, la sua terra, ne valorizza le saghe nordiche e, provando una naturale simpatia per i Celti, i Goti, i Longobardi esalta la *curtis* nei confronti della civiltà urbana e imperiale e si sente inesorabilmente lontano dalla cultura romano-italica.

Egli idealizza popoli germanici animati dal *das Wandern*, un fuoco che li spinge a muoversi, a diffondersi per gli orizzonti del mondo. «Se c'è un sentimento radicato nell'anima tedesca, è quello che una medesima vita universale avvolge l'universo e gli uomini». "Un costante sentimento di fraternità universale" spingeva quei popoli a rinnovare in nuovi, vasti orizzonti, la comunione con la natura.

Questo popolo "tedesco" viene ripetutamente a stanziare in quelle zone al di sopra dei 700 metri che lo storico veronese Carlo Cipolla riteneva pressoché disabitate.

«Quelli romani sono dunque confini politico-mercantili, non culturali» dice don Benedetti e rimpiange le unità contraddali nella quali «... la giustizia sociale consisteva nel produrre quello che doveva servire per la sopravvivenza» e si potrebbe considerare questo un patetico attaccamento al tempo che fu e che ora, ahimè, non è più, ma basta conoscere un po' come don Benedetti vive, per vedere che quel mondo è, e in maniera così luminosa da riverberare esemplarmente nella realtà, soprattutto con la forza del suo essere.

E in tale prospettiva si capiscono anche anatemi come: «Bisogna lasciare spazio al WWF e Italia loro per fare parchi comunali per le bisbocce dei turisti». Come basta pensare allo sguardo e ai giorni indomiti di don Alberto che mangia quando ha fame e dorme quando ha sonno, per accettare anche:

«Quando porge la man Cesare a Piero
Da quella stretta sangue umano stilla».

Don Benedetti dà una splendida sintesi

del mondo emerso dalle sue ricerche e che potrebbe essere un mondo utopico, se non impregnasse effettivamente di sé i monti e le valli tra Verona e Kufstein, quando scrive: «La necessità di lottare contro le frane, la siccità, gli sgrebani, gli sfruttamenti di altri uomini autorizzati a uccidere legalmente, furono le variabili che li hanno costretti a strutturare bene i loro cervelli... Le montagne non sono un bene ricevuto in dono, ma una conquista continua (questo è assai faustiano, autenticamente tedesco)... spesso agricoltore, allevatore e anche artigiano sono la stessa persona... Il contatto continuo con la natura, le piante e gli animali... Il ciclo della vita con la nascita, lo sviluppo, la morte è una cosa che fa pensare tutti, anche i sapientoni».

Veramente splendido è l'ultimo capitolo, lieve, ispirato, poetico, mostra l'ardente amore di don Alberto per le montagne su cui è nato e vissuto, che vengono a giganteggiare anche di fronte alla storia d'Italia, d'Europa, del Mondo, talché l'antipatia per i Romani e i Bizantini non è più preconcepita, come non sono più polemicamente indotte la simpatia e una antipatia ancestrali, così profondamente radicate nella propria terra da trasformarla in cosmo, autentico paradigma dell'universo, come lo erano diventati gli orti del disertore Nena, la storia che chiude il libro e in cui veramente appare don Alberto a tutto tondo, o come lo può essere un minuscolo giardino zen, scolpito in una zanna d'orso.

Infatti don Alberto, e bisogna conoscerlo personalmente per meglio comprendere certi aspetti del libro, secondo me ha raggiunto quel particolare stadio di spiritualità così intimamente inserito nel reale da sembrare proiettarlo.

Io credo che si trovi ad essere un vero maestro spirituale, e la conoscenza che dà parla col verbo di quel mondo, poeticamente utopico ed anarcoide, che lui ci dona.

La forza di quella conoscenza è rinchiusa in quella terra che incrosta anche gli scarponi e le unghie del maestro.

La realtà oggettiva di quel mondo diviene luminosamente manifesta quando don Alberto si abbandona al suo estro, che è insieme quello dello scienziato, che minuziosamente analizza i fatti, e del poeta che crea.



L'alpinista Johnson inquinato

di Armando Aste

L'idea dell'accostamento mi è nata dopo il fattaccio dell'ultima olimpiade e, ricordando quanto avevo letto su "Dolomiti 200", il supplemento speciale in omaggio ai lettori del quotidiano Alto Adige sul quale, fra le tante cose belle, strideva un certo articoletto arrogante e contraddittorio. Mi sono ricordato che dovevo una risposta. Più che al Johnson di turno, potrà forse servire ad evitare la tentazione di inventarne altri.

L'uomo, da sempre, avverte il bisogno di creare dei miti. Forse perché gli è sempre più difficile staccare lo sguardo proprio e unicamente dalla sua umanità. Così è abbastanza facile lasciarsi inebriare dai venditori di parole. Lo possiamo verificare ogni giorno. Anche l'olimpiade appena conclusa, assieme a eventi meravigliosi, ci ha fatto sborniare di retorica. Anche l'alpinismo, che è una delle tante attività umane, subisce il contagio.

Penso che sia più che giusto che ognuno abbia il diritto di dire, di scrivere, di esprimere delle opinioni. Il diritto e il bisogno di cercare. Basta che ci sia una onestà di fondo. Perché ho imparato che bisogna guardarsi solo dagli ignoranti. Uno scrive che l'alpinismo è uno sport, voglio dire solo uno sport, principalmente uno sport; è padronissimo di farlo anche se non condivido l'affermazione. Le altrui convinzioni vanno rispettate, reciprocamente rispettate, anche se ognuna può essere discutibile. Fin qui rimaniamo nella norma, nella correttezza. Però se mi tocca leggere, seppure espresso in maniera adombrata, che uno che non la pensa allo stesso modo e la cui pratica dell'alpinismo non sia mossa dalle stesse motivazioni viene tacciato di ipocrisia, allora la cosa cambia aspetto.

Evidentemente, checché se ne dica, entrano in campo le simpatie e le antipatie che la pratica insegna essere reciproche. Questa non è una risposta da un milione di dollari. È una semplice constatazione che

mi ha toccato personalmente e mi ha infastidito come quando un insetto ti ronzia attorno insistentemente.

L'alpinista, grande o piccolo che sia ma sempre limitato comunque, con la sua azione aggiunge il suo gradino sulla scala della conoscenza. Ma per farlo deve salire sui gradini che l'hanno preceduto. Così, come ogni praticante di qualsiasi altra specialità, egli sa che deve essere uomo prima che alpinista. Se non vuole rimanere unicamente un arrampicatore.

Qui bisogna spiegare il concetto di ipocrisia. Qualcuno crede solo ai fatti e basta, senza sapere che essi sono il prodotto dei pensieri e dei sentimenti, tradotti a loro volta dalle parole. E proprio le parole sono la più grande conquista dell'homo sapiens, perché servono per comunicare. Sono il completamento perfetto dei gesti. Appunto per dialogare, per stabilire un rapporto. Allora, allo scopo preposto, più che consigliare un buon uso del dizionario, farò degli esempi veri. Il classico esempio del coltello piantato nella schiena: presentarsi a più riprese a casa di uno che ti crede amico e cerca di favorirti e poi scrivere male di lui. Per ambizione smodata, per narcisismo, per l'illusione di uscire ingrandito dal confronto a posteriori che tu solo hai cercato. Ancora: affermare di avere impiegato un certo numero di ore per compiere una prima, mentre in realtà il tempo dichiarato corrisponde solo alla seconda metà di quella salita. L'ansia di apparire ancora più bravo, ancora più veloce. Poi, *dulcis in fundo*, parlare di una mano tesa che rimane cementata nella memoria mentre stai continuando una polemica sorprendentemente iniziata senza motivo se non quello del primato in classifica.

Sono tutti fatti concreti di ipocrisia, cioè falsità, cioè doppiezza. Un campionario di ipocrisia. Pur sforzandomi di perdonare, per essere perdonato, posso accettare qualunque tentativo di offesa ma non quello di sentirmi tacciare di ipocrisia.

Così arriviamo all'inquinamento. Dalle Alpi all'Himalaya, al Karakorum, alle Ande, la marea sale. Inutile e ridicolo incolpare i tennisti, i subacquei, l'uomo della strada. L'esame di coscienza lo dobbiamo fare innanzitutto noi, uomini alpinisti. Renderci

conto che il vero inquinamento è quello della mente e del cuore. È da lì che ne consegue tutto il resto. Eppure ognuno si intesta a dire "gli altri" invece di iniziare da se stesso, da me stesso. Montagna da salvare. Uomo da salvare. Anche e soprattutto per quelli che verranno. Per non essere come altrettanti Johnson, ma forse lui è solo una vittima inconsapevole del business di settore, se si sceglie l'alpinismo come mezzo di promozione umana, se molto più semplicemente si vuole veramente andare avanti, bisogna imparare prima di tutto le più elementari regole del vivere civile, rispettando anche quelli che non ci sono simpatici. Poiché evidentemente non basta mettere la tunica per essere profeta, è indispensabile pensare bene quando si intende dire qualcosa se non si vuole correre il rischio di sbagliare. Eppure, malgrado tutto, aborrisco solo il peccato, non il peccatore. L'unico scopo di queste righe è una proposta di riflessione. Per me e per quanti lo vorranno fare.

Valsesia: nella storia della valle una lunga storia di emigrazioni

Presentati i risultati delle prime ricerche promosse dalla Società Valsesiana di Cultura

Sabato 19 e domenica 20 marzo 1988 si è svolto a Varallo il Convegno sull'Emigrazione valsesiana tra l'800 e la prima Guerra Mondiale.

Il momento conclusivo della prima fase delle ricerche iniziate alcuni anni fa è stato ricco di relazioni che hanno spaziato in un campo vasto e complesso qual è lo studio approfondito del fenomeno migratorio delle popolazioni delle vallate alpine.

La Valsesia, terra povera di risorse per il clima e per l'accidentata morfologia, non poteva sfamare tutta la sua popolazione e pertanto gli abitanti erano costretti ad emigrare. L'inizio dell'emigrazione valsesiana risale a molti secoli fa. I primi documenti finora ritrovati sono del XIV secolo e riguardano minatori valligiani occupati nelle Valli di Lanzo.

La complessità e le difficoltà proprie di questo tipo di ricerche, che si basa quasi esclusivamente su testimonianze orali e su documenti frammentari e sparsi su un vasto territorio, hanno consigliato i promotori del Seminario a ridurre per il momento il loro campo d'azione a poco più d'un secolo. L'iniziativa, partita dalla Società Valsesiana

di Cultura, ha trovato pronta adesione nell'Istituto per la Storia della Resistenza ed in altri enti valsesiani, tra i quali la sezione di Varallo del Club Alpino Italiano.

Questa piccola storia di gente comune, ricca solo del proprio talento, di volontà e di speranza, di gente che lasciava la propria famiglia, la propria terra, per mesi o per anni, che si incamminava lungo sentieri impervi e pericolosi per raggiungere una terra lontana dove si parlava una lingua diversa e dove diversi erano usi e costumi, ha finalmente risvegliato l'interesse degli studiosi. Essi si sono avvicinati con rispetto alle testimonianze di una vita dura, difficile, inconcepibile a noi uomini del XX secolo, e ne hanno scoperto con commozione i risvolti più intimi, più teneri... Il distacco dai genitori, dalla sposa, le lettere che il padre inviava al figlio apprendista con l'invito a "rubare il mestiere", ma anche con la raccomandazione di guardarsi dalle cattive compagnie, di "custodire la salute", o quelle della madre, dolci e colme d'amore... Passavano gli anni, i figli crescevano e diventavano lavoratori provetti, talvolta artisti. Piena è la storia della nostra emigrazione di pittori e scultori affermatosi in terra straniera, di gessatori, decoratori ed architetti, partiti da ragazzi e giunti a possedere una florida azienda, un proprio "atelier". Quasi ogni valsese ha la sua storia da raccontare, può dire di un avo emigrato in Francia, in Svizzera, in Spagna o più lontano ancora.

Ma quali erano le vie che seguivano i nostri emigranti? È questo, forse, uno degli argomenti che più interessano un'Associazione come la nostra, che ha per scopo la conoscenza delle montagne non solo a livello sportivo ma anche culturale. Le vie degli emigranti sono ancora oggi percorribili e possono costituire per chiunque abbia un minimo di preparazione un itinerario altamente gratificante per lo spirito, con un significato che trascende le comuni gite in montagna.

Dalla Valsesia si usciva attraverso i monti. La più facile strada del fondovalle era sì frequentata, ma la pianura e le città piemontesi e lombarde attiravano forse meno della Savoia, della Tarantasia, del Vallese.

Il valico più importante era certamente quello del Colle di Valdobbia, aperto tra la nostra Valle e la Valle del Lys a 2479 metri di quota. Attraverso di esso passava la Grande Strada d'Aosta, importante via di comunicazione frequentata quasi tutto l'anno non solo dai Valsesiani, ma anche dagli Ossolani, dai Novaresi e da viandanti che giungevano dalle terre più lontane del Ducato di Milano, del quale la nostra

regione fece parte fino all'inizio del '700. La Grande Strada d'Aosta risaliva il corso del Sesia fino a Riva Valdobbia e dell'antico percorso ancora oggi un attento osservatore può scoprire qualche resto; a Riva, nel tempo chiamata "di Pietre Gemelle" o "di Valsesia", si lasciava l'asse vallivo per risalire l'erta soglia glaciale che conduce in Val Vogna, profondo solco ricco d'acque di boschi di praterie e popolato da gente d'origine alemanna giunta a noi in tempi lontani.

La mulattiera, allora come oggi, costeggiava burroni ed attraversava canali da valanghe per raggiungere, sempre quasi pianeggiante, il punto dove la valle si biforca nei valloni di Maccagno e di Valdobbia. Qui il viaggiatore cominciava a risalire i ripidi prati che lo portavano alla Montata, una piccola frazione di Riva, a 1650 metri di quota, "il più alto villaggio della provincia di Novara", allora abitato tutto l'anno e dotato di un'osteria.

Dopo la Montata l'ambiente si fa severo, alpestre. Si entra decisamente nel dominio dell'alta montagna, fra fitti larici, pascoli e dirupi, dominati dal più elevato monte della zona, il Corno Bianco (m 3320).

Il viandante saliva, sovente in comitive, talvolta con muli che portavano la parte più pesante del carico (il cambio degli abiti, gli strumenti di lavoro, viveri per il viaggio, che poteva durare cinque, otto giorni). Non sempre il percorso era agibile agli animali. La neve poteva essere caduta da poco e la strada, tenuta aperta a prezzo di grandi sacrifici e fatiche, risultava ad essi impraticabile. E poi, quanti fra i valesiani potevano permettersi il noleggio di un mulo? Allora ci si caricava tutto sulle spalle e si andava avanti.

I larici più su si diradano, gli alberi cedono il posto ai cespugli ed infine alla prateria alpina. Il vallone si apre in un solco severo, lungo il quale serpeggia la mulattiera, che si scorge diretta lassù, dove due creste rocciose scendono a formare un valico erboso: il Colle di Valdobbia.

Era questo il tratto più temuto. I Valesiani, infatti, attraversavano il valico soprattutto a marzo, per recarsi nei luoghi di lavoro e tornavano a dicembre, sovente in gara con le prime bufere invernali. La neve era la loro compagna durante il tragitto, le valanghe li minacciavano dai pendii insicuri, la tormenta poteva fermarli per sempre.

Una ricerca sommaria, compiuta sul *Libro dei Morti* di Riva Valdobbia, ha permesso di comprendere come gli scritti di tanti autori, che classificavano la strada del Colle di Valdobbia come molto pericolosa, fossero

viaggiatori morti in quel breve tratto di cammino sono numerosi e si tratta soprattutto di emigranti, travolti da valanghe (*sub nivalis*) o assiderati (*nivis rigore*). L'età delle vittime varia dai diciassette ai settantasette anni. L'alba ed il tramonto, uniti nella tragedia.

Sul Colle di Valdobbia sorse, per volontà di un prete valesiano, il canonico Nicolao Sottile, un Ospizio, che fu aperto nel 1823. Da allora le disgrazie quasi cessarono, pur continuando ancora per moltissimi anni il passaggio dei viandanti.

La Grande Strada d'Aosta, dal valico, scendeva nella Valle del Lys, tributaria della Dora, nei pressi di Gressoney-St. Jean. Da qui risaliva il Colle della Ranzola, aperto sulla Val d'Ayas ed ancora il Colle del Joux, che portava a St. Vincent. Gli emigranti proseguivano fino al capoluogo valdostano, da dove si dirigevano o verso il Piccolo o verso il Gran San Bernardo.

Troppo lungo sarebbe descrivere il resto della via che i nostri avi percorrevano per recarsi nella terra che assicurava il pane a loro ed alla loro famiglia. Quadretti vivaci e documenti testimoniano i pericoli che riservavano loro anche i valichi valdostani. Sul Gran San Bernardo intere comitive persero la vita sotto le valanghe.

Il movimento migratorio, in passato, era comune a quasi ogni vallata alpina e proprio per questo motivo il Convegno non può essere contenuto nei limiti della Valsesia, ma è chiamato ad estendersi ad ogni valle che trae origine dalle nostre montagne.

È pertanto a tutta la popolazione delle Alpi che vogliamo dedicare queste righe, per ricordare ai giovani d'oggi un'epoca tramontata, dura e fiera. Essa ha lasciato di sé incancellabili tracce nelle popolazioni valligiane, che ancora vogliono e sanno mantenere intatti i legami con il loro passato ed hanno l'orgoglio (ed il coraggio) di parlare un proprio dialetto, nonostante il processo di appiattimento portato anche fra i monti dai tempi nuovi.

Le vie degli emigranti sono itinerari che si possono seguire senza particolari difficoltà e che si svolgono sovente, come quello del Colle di Valdobbia, in un ambiente ricco di suggestioni e di grande interesse paesaggistico ed etnografico.

Noi li proponiamo a tutti coloro che amano la montagna.

Lungo quei sentieri bagnati di lacrime ma anche illuminati di speranza impareremo a conoscere meglio le nostre montagne, a comprendere ed a rispettare chi ancora vive lassù.

Nel ricordo di Giuseppe Mazzotti

Assegnati i riconoscimenti del Premio Gambrinus 1988

E così, autunno dopo autunno, il Premio Gambrinus si ripropone e si consolida. Partito nel 1983, per ricordare con una iniziativa continuativa la figura e l'opera di Giuseppe Mazzotti, è giunto quest'anno alla sesta edizione. Nel suo albo ha iscritto firme che hanno onorato la loro professione e esaltato la *letteratura di montagna*, *d'esplorazione*, *di ecologia* come sta scritto al primo punto del regolamento. Frey Stark, Samivel, Konrad Lorenz e Mary Midgley, Paul Guichonnet, Francesco Mezzatesta per le edizioni passate e in quest'ultima l'architetto Edoardo Gellner per il suo studio sull'*Architettura rurale nelle Dolomiti venete* (Edizioni Dolomiti, Cortina).

Trattasi come ha richiamato la giuria di «un'opera imponente, che indaga nelle espressioni di una cultura di antichissime tradizioni. Dalle antiche stazioni del mesolitico, ai resti della dominazione romana, longobarda e franca, agli insediamenti medievali e austriaci fino ai giorni nostri». Opera, questa del Gellner, che si aggiunge ad una ricca attività di studi e di ricerche sull'architettura spontanea e il paesaggio umanizzato, particolarmente dell'area montana, condotta parallelamente ad una professione che l'ha qualificato in campo nazionale ed europeo. La giuria ha poi assegnato il premio "Honoris causa 1988" a Nuto Revelli. Figura troppo nota per essere illustrata, voce prestata ai "vinti" della nostra società, quella legionaria di ieri e quella opulenta dell'epoca più recente. Tutta la sua produzione dal diario di Russia "Mai tardi" (1946) all'esperienza partigiana "La guerra dei poveri" (1962), fino agli ultimi documenti contadini "Mondo dei vinti" (1977) e "L'anello forte" (1985) è testimonianza dell'attenzione da lui data, con grande rispetto, agli umili, ai dimenticati di sempre. Il riconoscimento suona così emblematico e propositivo.

I due abituali premi speciali della giuria sono andati a "Il mistero delle Maldive" di Thor Heyerdhal e a "Sentieri perduti, un sistema celtico di allineamenti" di Riccardo Petietti. Il Gambrinus 88 è tornato ad onorare con dignità Giuseppe Mazzotti, un uomo che ha dedicato le sue giornate, il suo cuore, come ebbe a scrivere Buzzati «alla difesa delle belle tradizioni, di quante cose giuste, intelligenti e grandi ci hanno lasciato i padri». (g.p.)

libri

SCIALPINISMO

Il libro, agile e innovativo se confrontato con precedenti opere, esce nelle edizioni "Scuola di Montagna" tradotto dal tedesco.

Esso tratta della preparazione e conduzione di una gita, dell'allenamento e dell'orientamento, della tecnica dello scialpinismo, delle varie assicurazioni, delle valanghe e delle cadute in crepaccio che costituiscono i principali pericoli, dell'autosoccorso e del soccorso, dell'esperienza e della meteorologia, del vestiario e dell'equipaggiamento.

Dice il Siegert: «Lo scialpinismo è un'attività che per essere praticata richiede nozioni di tecnica di sci di discesa e di tecnica sia di roccia sia di ghiaccio, nonché naturalmente la conoscenza della progressione con gli sci nella montagna invernale. Le tecniche di roccia e di ghiaccio sono trattate in rispettivi manuali. Ad ogni buon conto lo scialpinismo è fatto principalmente di salite e di discese con gli sci».

Tuttavia non ci si può esimere da una critica. Il libro è apparso in Germania nel 1980. Quindi, l'autore deve aver preparato il testo un paio d'anni prima. Siamo nel 1988. Pertanto, ad una decina d'anni di distanza. Non sono un po' troppi? Il giovane vuole avere tra le mani un libro che, specialmente in fatto di attrezzatura, sia aggiornato con le ultimissime novità. Cosa è successo? Difficoltà nella traduzione? O costretta precedenza ad altre opere? I libri di tecnica dovrebbero accompagnare strettamente i tempi. Essi sono destinati ad una obsolescenza repentina e inderogabile

Armando Biancardi

Scialpinismo, di Alfred Siegert - Form. 18x20 - Pagg. 110 con numerose illustrazioni in b.n. - Editrice Zanichelli - Bologna - 1987 - L. 19.000.

PICCOLE DOLOMITI GUIDA AL PASUBIO

Due pubblicazioni, due autori, gli stessi per ciascuna: regali editoriali per i conoscitori appassionati delle zone trattate, le affascinanti Piccole Dolomiti e lo storico gruppo del Pasubio; inviti espliciti e seducenti per chi per la prima volta si affaccia alle porte di queste montagne dalle superfici così contenute e dagli aspetti così innumerevoli. Certo si potrebbe obiettare come già esistesse la ben conosciuta ed apprezzata guida del CAI-TCI su questi luoghi, che, pur datata, conserva in tutto e per tutto ancora oggi la sua validità per precisione e competenza: ma il problema della editoria di montagna allo stato attuale è il ...lettore, che comincia ad avere non solo il bisogno di uno stimolo per intraprendere la conoscenza diretta di un itinerario o di un gruppo, ma addirittura, ed è un po' sconsolante, di un mezzo valido di scelta nella massa di informazioni e proposte che gli vengono fatte.

Ecco spiegato, ma non ce ne arrogiamo l'originalità, il proliferare di raccolte, scelte di percorsi o vie, le "20-50-100 più belle". C'è da chiedersi se è il quoziente intellettuale medio dell'homo sapiens che è calato nell'ultimo decennio o se è la lingua italiana che si è evoluta a un punto tale da renderne difficile la comprensione... Ognuno si dia la risposta che vuole. Tutta questa divagazione, ci si creda, non va certo a sminuire i due nuovi titoli della Panorama, una casa editrice che si sta impegnando con intelligenza e sensibilità nel mondo della montagna: anzi, dall'unione della professionalità dei due personaggi, Luca Baldi abilissimo fotografo e Gianni Pieropan studioso attento e competente della storia alpinistica di queste zone, nascono questi due volumi che, tracciando una panoramica poliedrica dei territori in essi compresi, ne propongono una conoscenza sufficientemente profonda attraverso alcuni itinerari in gran parte classici (ma non sempre!), che ne valorizzano ulteriormente alcuni angoli significativi.

Sono proprio questi risultati che danno spiegazione del detto «l'unione fa la forza»; se dalla penna di Gianni Pieropan non ci si può aspettare che sostanza, capacità espressiva, certezza dell'informazione, dall'obiettivo di Luca Baldi riceviamo l'impressione di un acuto senso dell'osservazione, non disgiunto da un non comune amore per questi luoghi; la luminosità, la completezza, la spaziosità delle immagini mai spettacolari o strappalacrime, ma appropriate e realistiche per chi, come lo scrivente, conosce molto bene queste montagne, completano

con gusto e con soddisfazione percettiva del lettore la descrittività minuziosa del testo: tutte le stagioni vi sono raffigurate, ognuna come momento a sé stante per salire alle "Piccole"...

Al "pigro" appassionato, che volesse contattare questi luoghi, diciamo di prendere in mano questi libri e di addentrarsi fra i "vai" e le torri seguendone i consigli; ben presto, se avrà capito, essi diventeranno un confronto a posteriori: il fascino di questi luoghi lo guiderà oltre il rosso segnava di un sentiero conosciuto.

Marco Valdinoci

Piccole Dolomiti - Ed. Panorama 86 - *Guida al Pasubio* - Ed. Panorama 87 - di Luca Baldi e Gianni Pieropan.

MON EXCURSION AU MONT-BLANC

La prima ascensione femminile al Monte Bianco, per l'Ancien Passage, risale al 14 luglio 1808. Marie Paradis, di ventotto anni, umile persona di servizio in un albergo di Chamonix, tirata, spinta, trasportata quasi per scommessa da sei guide chamoniarde sotto la direzione di Jacques Balmat, ne fu la protagonista. Essa fu mossa dall'attrattiva di guadagnare qualche soldo, lei così povera, perché dopo l'ascensione gli stranieri avrebbero certamente voluto vederla. Ma la reputazione alpinistica della Paradis quasi non oltrepassò i confini della valle.

Trenta anni dopo, esattamente il 4 settembre 1838, la signora Henriette d'Angeville, quarantaquattrenne, effettuò la seconda ascensione femminile al Monte Bianco, per la via del Corridor, accompagnata da sei guide e due portatori di Chamonix la cui direzione era assunta da Joseph-Marie Couttet. Essa divideva la sua abitazione fra un castello a Lompnès, nell'alto Bugey (ad un'altezza sui mille metri) e Ginevra. La sua salita al Bianco, effettuata principalmente con i soli suoi mezzi, fu dunque la prima femminile di una straniera. E, soprattutto, la prima femminile di una vera signora. La D'Angeville incarna la figura dell'appassionata di montagna e della patita per l'alpinismo che, pur fra paure e insonnie, desidera di tutto cuore il confronto con il colosso. Essa preciserà: «Da quando l'idea di questo viaggio? Idea da dieci anni. Progetto: da un mese. Decisione: da quindici giorni».

Il suo libro, scritto un anno dopo l'ascensione, fu steso soprattutto per meglio comprendere i moventi della sua impresa e por-

tato alla luce dai suoi discendenti soltanto ora. Esso è una sincera e perciò preziosa testimonianza, come dice bene Roger Frison-Roche nella sua prefazione: «per la fedeltà delle annotazioni, l'analisi della gente valligiana (di Chamonix), delle sue guide e dei suoi albergatori e, in specie, il senso del dettaglio interessante».

Henriette d'Angeville ha scritto un fragrante e agile volumetto che risente della sorpassata ma sana atmosfera dell'Ottocento e della sua condizione di donna. La nostra narratrice parla quasi di tutto. Dei preparativi, delle sue guide e portatori, di se stessa, persino dei bagagli. L'elencazione sintetica del suo solo equipaggiamento colma ben più di tre pagine... E che dire delle vivande? Fra il resto, per nove individui: due cosciotti di montone, due lombate di vitello, ventiquattro polli arrosto... Oggidi, in cui si usano vestiti a pelle d'uovo e ci si nutre quasi a pillole energetiche, è facile sorridere. Ma bisogna riferirsi ai tempi. La D'Angeville prosegue descrivendo la Pierre de l'Echelle, il Ghiacciaio dei Bosson, i Rochers dei Grands Mulets, il bivacco, il Grand Plateau, il Corridor e la cima (sotto la triplice azione del freddo, dell'aria e del riverbero). Ogni cosa, avvenimento o luogo è commentato con sensibilità e acutezza tutta femminile. Trovano posto anche i festeggiamenti al ritorno e un vivace capitolo dedicato alla "sorella" del Monte Bianco, Marie Paradis, a quei tempi ancora in gamba.

Interessante la conclusione della D'Angeville a proposito delle guide e portatori con cui aveva diviso cibo, sforzi, malesseri e dormite: «Non ho visto o udito se non quello che si sarebbe potuto vedere o intendere in un salone fra la migliore compagnia». Una giovane signora a Chamonix, al ritorno, così l'aveva accolta: «Cara signorina, quale eroica passeggiata! Quale gloria per le donne!...». Femminismo precursore?

C'è poco da obiettare: «Lo scritto è un documento storico inestimabile», parole con le quali lo si pubblicizza da parte della Casa Arthaud.

Armando Biancardi

Mon excursion au Mont-Blanc, di Henriette d'Angeville - Form. 13x22 - Pagg. 200 - Editrice Arthaud, Parigi - 1987 - F.F. 85.

Gli Autori sono: Andrea Parodi, nato a Genova nel 1957, laureato in Scienze Geologiche. Fulvio Scotto, nato a Savona nel 1954, che insegna nella Scuola Media. Nanni Villani, nato a Torino una trentina di anni fa, laureato in Agraria. Tutti e tre hanno frequentato la montagna fin da giovanissimi, rivolgendosi più tardi all'alpinismo impegnativo.

Questo libro è dedicato alle Alpi Liguri, alle Marittime e alle Cozie. Come a dire, in via principale, ai gruppi del Marguareis, dell'Argentera e del Monviso. Ma non solo a questi. Qui, i tre Autori hanno svolto una parte non trascurabile della loro attività e quel che più conta hanno ripetuto buona parte degli itinerari descritti.

Un utile elenco delle vie di roccia del volume, in ordine di difficoltà, va dal PD+ della Cresta Est del Monviso all'ED+ sulla Parete Est della Punta Figari (via dei Passeri). Gli interessati alle difficoltà estreme troveranno così spodestata dall'ED+ la parete Nord-Est (via Gogna) alla Cima dello Scarason. E non è a dire che sia un giudizio buttato giù senza cognizione di causa. Fulvio Scotto (con Guido Ghigo) ne ha compiuto nel 1982 la seconda ripetizione. Prima in giornata. Con arrampicatori del genere l'attribuzione della difficoltà delle salite di tutto il libro acquista più sapore.

Gli appassionati della neve, del ghiaccio e del misto non si preoccupino. Ci sono vie anche per loro. E non vengono escluse le cascate.

Dopo una descrizione generale, per ognuna vengono date referenze sulla prima salita, prima invernale, prima solitaria, difficoltà, sviluppo, qualità della roccia, materiale necessario, accesso stradale, avvicinamento, attacco, salita, discesa. Insomma, c'è tutto.

Come un pennacchio su un cimiero, il libro è fatto aprire da una presentazione di Patrick Bérhault che di arrampicate se ne intende e afferma con tranquillità: «le Alpi Meridionali ospitano terreni di gioco meravigliosi». Ma la vera introduzione è quella dei nostri tre Autori. In essa si spiega il perché del titolo. «Abbiamo intitolato il libro "Montagne d'Oc" con un doppio intento: ribadire da una parte la precisa individualità di queste montagne e restituire dall'altra, al mondo di cui ci occupiamo, un'etichetta storica e linguistica che gli spetta di diritto. Il territorio nel quale si svolgono le ascensioni descritte coincide infatti, in gran parte, con quella vasta area geografica che conobbe nei secoli passati l'antica lingua d'Oc, ancor oggi molto diffusa nelle valli».

E nella chiusa si afferma: «Andando dalle Alpi Liguri al Monviso si incontra un'incredibile varietà di paesaggi e di rocce diverse: dai calcari del Marguareis allo gneiss dell'Argentera, al granito del Prefouns, alla quarzite della Provenzale, alle ofioliti del Monviso».

Il libro ci propone di invitare all'arrampicata specialmente i giovani propensi a lasciarsi riempire le orecchie solo dalle strombazzature sulle superchiodate, superaffollate salite di moda e non vedono altro. È, in definitiva, un contributo non indifferente alla conoscenza delle invidiabili montagne del Piemonte.

Armando Biancardi

Montagne d'Oc, di Andrea Parodi, Fulvio Scotto e Nanni Villani - 113 Itinerari alpinistici dal Col di Nava al Monviso - Form. 21x25, rilegato - Pagg. 240 con numerose illustrazioni a colori e in b.n., corredate da schizzi di itinerari - Editrice Centro Documentazione Alpina, Torino - L. 34.000.

LE PAROLE DEGLI ALPINI

Da alcuni anni a questa parte, l'esperienza degli alpini italiani e del servizio di leva da essi svolto in epoche lontane e recenti, è oggetto di una vasta bibliografia. Ciò che accomuna questi scritti è la varietà di sensazioni e di stati d'animo che autori noti e anonimi hanno saputo individuare nel semplice, onesto e pulito mondo che viene comunemente chiamato "naja alpina". Ognuno di essi, infatti, ha cercato di cogliere e mettere in luce aspetti e momenti particolari di quel periodo di vita che molti giovani, assegnati alle truppe da montagna, hanno trascorso nelle caserme disseminate lungo l'arco alpino o nei più disparati luoghi dentro o fuori delle nostre frontiere. Dalla lettura di questi racconti si può anche rilevare un elemento comune a tutti coloro che hanno indossato il cappello alpino: lo spirito di corpo, cioè quel sottile, invisibile sentimento che sa imprimere forza, stimoli e coraggio a gruppi di uomini, a una comunità, a un reparto.

Una acuta ricerca delle origini di questo "spirito" e delle varie situazioni in cui si è manifestato è stata condotta e analizzata da Franco Brunello con la sua ultima opera dal titolo *Le parole degli alpini*. Vicentino di nascita, settantacinquenne, laureato in chimica e libero professionista in tale settore, l'autore si è avvalso di una sua lunga militanza nei reparti alpini come ufficiale di complemento per scegliere bellissimi brani di autori quali Paolo Monelli, Giulio Bedeschi, Anto-

nio Berti, Gianni Pieropan, Nuto Revelli, Rigoni Stern. Sono scrittori, questi, che dall'esperienza personale fatta nelle caserme, in prigionia, nelle trincee, hanno tratto spunti e valide motivazioni per descrivere i multiformi e talvolta contraddittori aspetti di un ambiente singolare, atipico qual è quello militare. Dalla loro penna sono così uscite pagine di grande interesse che possiamo leggere nei volumi quali *Le scarpe al sole*, *Centomila gavette di ghiaccio*, *Il sergente nella neve*, *Ortigara 1917*, solo per citarne alcuni. Ebbene, il Brunello ha estratto da questi libri, con straordinario acume, i racconti più significativi e che meglio sanno delineare le ansie e le gioie, le amarezze e le speranze di chi ha trascorso brevi o lunghi periodi di vita militare nell'ambiente alpino.

Ogni brano reca un titolo scelto tra i più ricorrenti nel linguaggio militare come: "Arrangiarsi, Battesimo, Bombardamento, Canzoni alpine, Nostalgia, Rancio, Corvè, Fanfara", ecc. Certamente, nel leggere queste pagine, quelli che hanno vissuto l'esperienza militare sentiranno riaffiorare ricordi, emozioni, sensazioni lontane e mai sopite; chi tali esperienze non ha conosciuto, potrà rendersi conto delle ragioni per le quali i nostri alpini hanno potuto affrontare, con grande dignità, le più tragiche ore di guerra e i motivi per cui, cessato il servizio e attaccato il cappello al chiodo, essi si sentono ancora uniti e pronti a dare, ove necessario e richiesto, costanti esempi di solidarietà, di amicizia, di amor patrio.

Con quest'ultimo lavoro, il Brunello arricchisce e abbellisce quel mosaico composto di appunti e testimonianze che formano la cosiddetta "letteratura alpina". È un filone, una vena che sembra non debba mai esaurirsi, considerando che essa viene costantemente alimentata da ricordi e scritti di vecchi protagonisti (come il Brunello) o da giovani autori che, assolti i doveri nelle truppe da montagna, entrano a far parte di quella associazione (A.N.A.) che per le sue molteplici iniziative esplicantesi nei più svariati settori, riscuote la simpatia e la riconoscenza di larghissimi strati della nostra popolazione.

Il merito dello scrittore vicentino non sta soltanto nell'aver compiuto una oculata scelta di racconti, ma anche di averli interpretati e commentati con grande sensibilità e diligenza tralasciando quei toni enfatici e trionfalistici che mal si accordano e si conciliano con la mentalità e lo spirito di uomini che nelle più svariate circostanze hanno saputo e sanno esprimere le più belle virtù.

Lucio Fincato

Le parole degli alpini, di Franco Brunello - Gino Rossato Editore - L. 22.000.



Sull'incontro intersezionale estivo

L'appuntamento era il Monte Rosa!

Tre giorni nel Gruppo del Rosa per l'incontro intersezionale estivo 1988. 16-18 settembre. Questo il richiamo del calendario sociale. Ripercorriamo questo momento associativo per dovere di cronaca ma non meno per far tesoro delle fatiche, delle apprensioni che esso è costato in termini organizzativi. Organizzare costa sempre di più, teniamone conto. Ammaestramento per un porsi rispettoso e comprensivo verso gli impegni che altri si assumono a nostro servizio. (La redazione).

Venerdì pomeriggio il Rosa si nascondeva corrucciato tra nebbie e nevischio, mentre per tutto il sabato raffiche di vento investivano il ghiacciaio a sollevare turbini di neve e a nascondere a tratti il paesaggio e la pista; ciò malgrado tutte le cordate sono salite al colle del Lys, e quattro hanno proseguito fino a Punta Gnifetti, mentre le altre hanno ripiegato sullo Schwarzhorn e dintorni, come dire obbiettivo sufficientemente centrato in quelle condizioni meteo e di innevamento; parimenti la disavventura di una cordata sfortunata ha avuto il suo bravo lieto fine. Ancora, l'ospitalità del rifugio Città di Mantova si è rivelata accogliente e confortevole, e al sabato sera si sono trovati il tempo e la voglia di stemperare tensioni e accenni polemici in una calorosa, spontanea e affiatata sarabanda di cori, mentre grazie alla generosa disponibilità di Don Ferrero, presente al Mantova, è stato possibile assistere, con raccoglimento comunitario e partecipato, alla celebrazione della Santa Messa. La domenica mattina, infine, gloriosa di sole, è stata un dono piacevole per tutti, specie per chi è disceso a Gressoney con una tranquilla passeggiata di tre ore, senza più angustie di neve fresca e vetrato sulla pietraia, con un panorama sul Rosa via via più imponente e maestoso. Ancor meglio è andata per il gruppo escursionistico a Gressoney, giustamente soddisfatto per l'interessante panoramica

traversata ai laghi di Frudiera, ricalcata un poco sulle orme di Leone Tolstoj, come per la curiosa gita alle sorgenti del Lys e per la visita al Castello Savoia, oltre che per la disponibilità dell'Albergo Argentina, dove l'incontro conviviale tra escursionisti e reduci dal Mantova ha suggellato il raduno con una nota vagamente idillica e surreale per i nostri tempi frettolosi, pausa di serenità per salutarsi con calma, scambiarsi impressioni e raccontarsi gli avvenimenti memorabili, tra un brindisi e un assaggio gustoso, nella cornice ordinata e rassicurante, quasi all'inglese, del verde del prato: quasi una piccola festa tra amici, il cuore a traboccare di letizia, quattro cori sommessi, sotto il rigo, per saluto nostro e ai monti, con gratitudine. Tutto bene dunque? A parte i patemi per il gioco del lotto delle prenotazioni, più croce che delizia ormai per ogni organizzazione; a parte il cuore spostato del raduno, che secondo gli intenti dichiarati avrebbe dovuto pulsare a ovest, da Gressonaro, e si è ritrovato fatalmente a est in quel di Alagna (pecca soprattutto organizzativa questa, imputabile a noi eporediesi); a parte ancora il poco elevato numero dei partecipanti (le cifre si commentano da sole: 65 in tutto i presenti, dei quali 23 a Gressoney e 42 al rifugio Mantova, con 32 alpinisti "comodi" saliti da Alagna-funivia di Punta Indren, e ben 10 "idealisti" saliti da Gressoney-segiovvia di Punta lolanda; con rappresentanze di tutte le sezioni venete, ruggente sopra ogni altra il Leone di San Marco; ampia invece la latitanza degli occidentali, ridotti a 6 tra Cuneo e Moncalieri, oltre ai 28 eporediesi "padroni di casa"; e qui viene da chiedersi se tante defezioni siano state un accidente



di percorso nella realtà per solito bella e significativa dei raduni intersezionali del nostro sodalizio, o siano invece segni premonitori di un'inversione di tendenza in linea coi tempi, con l'apertura di un nuovo fronte della disaffezione in questo settore finora privilegiato); a parte tutto questo, si diceva, restano irrisolti altri nodi più gravi evidenziati da questo specialissimo raduno al Monte Rosa.

C'è stata in tutti i presenti coscienza di cosa sia o possa divenire, specie con tempo avverso, l'ambiente dei 4000?

L'allenamento, la preparazione, il vestiario e l'attrezzatura di ciascuno erano adeguate alla situazione, o è prevalsa la semplice attrattiva per l'ascesa bella alla vetta, comunque fosse? Magari pure scombinando per via, di propria iniziativa, le cordate prestabilite, solo per consentire ai più "fiduciosi" nelle proprie capacità di proseguire fino in cima, senza il doveroso discernimento di ricompone altre altrettanto affidabili per la discesa, o coinvolgendo oltre il lecito e il prudente la generosa disponibilità altrui?

Che senso ha infine affidarsi a una guida alpina per disattenderne i consigli, ammesso pure che questi nella specie potessero suonare ostici e forse opinabili, oltre che aggravati da qualche incomprensione reciproca?

Ecco gli interrogativi che dovrebbero farci riflettere, consapevolmente e umilmente grati alla Provvidenza se questa volta l'avventura drammatica di una cordata (sempre possibile nella sua accidentalità) si è risolta nel migliore dei modi, senza mutarsi in tragedia.

Solo allora anche questo raduno potrà dirsi esperienza non vana.

Paolo Fietta
Sezione di Ivrea

Provocazioni e stimoli dell'assemblea di Vicoforte!

L'attenta lettura culturale dei tempi e l'apertura ad una dimensione spirituale appaiono le componenti essenziali per dar sostanza alla nostra passione per i monti

E così l'appuntamento assembleare di Vicoforte, preparatorio, tale era l'intendimento che in più circostanze il presidente centrale aveva espresso, a quello di Torino del prossimo anno ha vissuto le sue giornate del 12 e 13 novembre. La sede quella di un santuario

mariano, all'insegna di una densa storia di fede e di arte a servizio della fede stessa.

Seppur fuori mano il luogo la partecipazione è stata nel complesso buona, più sostenuta peraltro quella delle sezioni orientali, le più lontane.

L'impostazione che la presidenza centrale ha voluto dare a questo incontro è stata se non coraggiosa almeno fortemente innovativa. E si sa le innovazioni son facili a cozzare contro le incrostazioni consuetudinarie, contro i "doveri" degli adempimenti amministrativi. Se la "lettera uccide", tale può essere il pericolo insito in una scelta associativa priva di "scelte rivoluzionarie", più rivolta, per stratificazione di prassi, al fatto organizzativo e tecnico che a quello motivazionale. Però par di capire, e il presidente Pesando l'ha ben richiamato nel suo saluto introduttivo, che la G.M. abbia la volontà, o perlomeno senta il bisogno, di interrogarsi sulla attualità della sua proposta di "pedagogia montanara", sul senso di far ancora montagna di "gruppo", con valenze rivolte all'esaltazione dell'umano e dello spirituale.

Tale pare proprio essere il doveroso impegno di riflessione che ci viene imposto, perché altrimenti anche una scadenza significativa, e da analizzare nella storia che essa racchiude, come quella del 75°, rischia di trasformarsi in un formale momento di liturgia commemorativa; di nessun pratico peso per il futuro, prossimo futuro, che attende il nostro sodalizio.

A Vicoforte è stato tra noi, in apertura dei lavori, Don Carlo Mazza, responsabile della Commissione per la pastorale dello sport della CEI. Ha voluto essere tra noi per una più diretta conoscenza della nostra realtà associativa, di recente conosciuta attraverso la rivista. Lo si deve ringraziare per la presenza ma ancor più per quanto ci ha detto. Ci ha invitati a lavorare per una «cultura della montagna che si incarni nella società moderna». Ci ha ricordato che «la montagna non deve essere difesa come un mito, ma deve essere diffusa come simbolo di vita» e che occorre quindi aver coscienza di una «pedagogia della montagna aperta e trasmessa a tutti, con metodo adatto alla sensibilità contemporanea» essendo la montagna una proposta capace di «dare una risposta ai molti bisogni di spirituale che pervadono una società ufficialmente desacralizzata». Sull'assemblea sono cadute così, fuori programma, stimoli di riflessione che con gli orientamenti programmatici quadravano a puntino.

Due gli amici ufficiali invitati a Vicoforte per aiutarci a scrollarci di dosso incrostazioni

Sequenze vicofortiane.
Dall'alto:
il prof. Ulderico Bernardi;
don Rodolfo Reviglio
con a fianco
il presidente centrale
Giuseppe Pesando
e Luciano Caprile,
presidente della
sezione di Genova,
organizzatrice
dell'incontro;
l'intervento
di Ferruccio Mazzariol;
una visione d'insieme
dell'assemblea.



abitudinarie; *Ulderico Bernardi*, sociologo dell'Università di Venezia, e *don Rodolfo Reviglio*, figlio del presidente Natale. I loro interventi saranno trascritti e raccolti in un fascicolo speciale della rivista, sia perché merita di conservarli, sia perché si farebbe loro torto a ricercarne una sintesi. Ciascuno per il loro verso ci ha lasciato impresso un "avvertimento", di ricordarci che ancor prima dell'azione c'è il pensiero. È la mente, è il cuore che devono muovere il nostro impegno nella temporalità, diversamente l'impegno si inaridisce in "movimento" fine a se stesso, quando non scade in protagonismo, talvolta inconscio, ma sempre protagonismo.



Bernardi, studioso delle "piccole civiltà", ci ha accompagnato a leggere le realtà aggregative di ieri per individuare i bisogni dell'oggi, ci ha spronato a mantenere vivi i valori dell'associazionismo «motore di umanizzazione della vita sociale», che nella visione cristiana matura in ben più significative esperienze di comunità. G.M. come offerta di comunità, dunque. Don Reviglio ci ha introdotti in altra lettura, a registrare quanto della montagna dice la Bibbia per calarne le analogie nel nostro quotidiano.



Stralciamo da quanto annotato: «Andate in montagna per fare alleanza», «imparate a pregare in montagna», «andare in montagna significa andare alle radici di se stessi», «la montagna ci educa alla solitudine», «la montagna è il riflesso del monte nuovo, del monte della pace», e alcuni versi da far propri con riferimento alla montagna vissuta: «ascoltatevi, vivetevi, fermatevi». E due interrogativi da approfondire: «perché vado (amo) la montagna, perché appartengo alla G.M.?». E infine una memoria d'affetto: «Mio padre e mia madre si sono conosciuti ed amati alla G.M.». Poetica davvero questa alleanza stretta sull'altare della montagna. Un'assemblea insolita, quella di Vicoforte, un'assemblea da assimilare per portare attraverso una più intima consapevolezza culturale a rivivificare il patto associativo, la proposta della nostra pedagogia montanara.

Viator



Sboccia a Moncalieri un ranuncolo d'oro del Concorso internazionale "Città di Trento"

Complimenti a Giuseppe Balla, amico e socio moncalierese, che al 3° Concorso Internazionale di Fotografia organizzato dal Film-festival internazionale Città di Trento

ha più che ben figurato; si è aggiudicato, infatti, il *ranuncolo d'oro* per la sezione foto a colori.

Ben 565 sono state le opere presentate a concorso da parte di 116 autori di 10 paesi. Di queste la giuria ne ha ammesse 100 di 47 autori, esposte in mostra e raccolte contemporaneamente in catalogo.

Il Gran Premio è stato appannaggio del francese Michel Faure con "Solitude au Palais Royal" mentre le tre sezioni delle foto a colori, del bianco e nero e delle diapositive hanno avuto come vincitori rispettivamente l'amico Giuseppe Balla, un altro italiano Alberto Ceolan e il francese Robert Nicod.

La perizia dell'amico Balla è pari alla sua riservatezza e nulla avremmo saputo di questo suo splendido risultato (non il primo peraltro) se non ci avesse premurosamente servito il servizio stampa del festival. La rivista, che ha avuto in più circostanze l'opportunità di utilizzare la sua valentia, gli esprime, voce dell'intero sodalizio, le felicitazioni più vive. Bravo *Beppe*.

La redazione

che, negli ultimi tre anni, è corso velocissimo dal Pilastro della Tofana alla "Don Chisciotte" sulla Sud della Marmolada attraverso le vie nuove, un po' di free-climbing e gli articoli sulla nostra rivista. Questo è Massimo, e le fresche e giovani parole che ha rivolto all'assemblea ci hanno detto che non ci saranno in lui grandi deviazioni da questo stile.

A Giulio, presidente della G.M. veronese, che compiaciuto al termine della serata ricordava a noi amici come di frequente negli ultimi anni il "*Biasin*" fosse stato appannaggio di soci, va il nostro grazie: il merito in fondo è anche suo...

Marco Valdinoci

Notizie dalle sezioni

Venezia

L'avvenimento che si ripete ogni anno e che tutti ricordano nel tempo, è la consueta gita di quattro giorni che la sezione effettua regolarmente all'inizio di agosto. In 38 persone, più del previsto, siamo saliti all'incantevole Lago di Brajes fino alla Croda del Becco; quasi 3.000 metri d'altitudine, su ripido ma accessibile sentiero, con panorama a 360° dallo sfondo infinito. Poi, seguendo l'alta via n. 1 delle Dolomiti ci siamo ritrovati fra i prati del Parco Naturale di Fanes e Sennes, fra i cavalli liberi al pascolo ed alla corsa, fra i laghetti ed i ruscelli appena nati, fra le esili tracce in mezzo ai ghiaioni ripidissimi. Camminavamo avvolti da questa poesia per tutto il giorno. Lungo itinerari non ancora frequentati dalle masse, per ritrovarci la sera nei rifugi caldi e accoglienti, ma oramai divenuti veri alberghi. L'ultima giornata, la più parte ha raggiunto la Tofana di Rozes tramite la ferrata Lipella, mentre pochi arditi avevano precedentemente asceso la Punta Sud delle Cime di Fanis tramite la famosa, perché difficile, ferrata Tomaselli. Più rilassanti, ma non meno suggestive, le gite di settembre. Dal Passo di San Pellegrino abbiamo attraversato le Creste di Costabella tramite il sentiero attrezzato Bepi Zac, fra filo spinato, gallerie artificiali, resti di trincea della Prima Guerra Mondiale. Ci siamo così accorti che non c'è angolo delle nostre montagne ove non siano conservate sofferenze umane. Il pullman era pieno e parecchie macchine ci seguivano. In un'altra occasione ci siamo spinti nella verde Val Zoldana, chi al bivacco Grisetti sotto la Moiazza, chi tramite un romantico sentiero al vicino Spiz de Zuel, un cocuzzolo erboso ottimo osservatorio dei paesi sottostanti (51 partecipanti). In 17 siamo andati al Raduno Intersezionale al Monte Rosa ed in 5, sfidando il forte vento, siamo arrivati alla Capanna Margherita a quota 4.559. Un ringraziamento a Paolo Fietta, presidente di Ivrea, ed ai suoi collaboratori per quei tre giorni vissuti intensamente fra i ghiacci perenni, paesaggio inconsueto per noi veneti.

A Massimo Bursi il Premio d'alpinismo 1988 "Giancarlo Biasin"

Grande presenza di pubblico lunedì 21 novembre a Verona all'Auditorium Monsignor Chiot per la serata di Hans Kammerlander, ma un lungo e caldo applauso anche per Massimo, destinatario per l'anno 1988 del premio "Giancarlo Biasin" quale migliore alpinista della nostra provincia: e in quanto socio della nostra sezione, ma soprattutto in quanto amico non possiamo che gioire con lui, assieme ai genitori e a Chiara, impareggiabili sostenitori di quella passione per la montagna che, con lungimiranza rara, la Commissione giudicatrice ha riconosciuto in Massimo *completa, autentica e profondamente radicata*.

Ma ciò che maggiormente fa piacere allo scrivente, censore piuttosto critico della "nouvelle vague" alpinistica locale, è l'aver constatato negli anni il crescere tecnico di Massimo sempre e mai disgiunto dalla maturazione umana e spirituale; la laurea a pieni voti in ingegneria, il servizio civile in via di completamento, non sono aspetti secondari in un uomo, che nell'avvicinarsi alla montagna non ha mai dimenticato di essere primariamente tale. Equilibrio raro. È quanto qualifica la sua personalità, ancor di più importante del curriculum alpinistico

In ottobre ci siamo voluti dedicare ad un'altra attività: la bicicletta. Abbiamo percorso un tratto di Laguna Veneta tra le barene, fra i casoni dei pescatori di valle e le coltivazioni di ortaggi, che gli abitanti di queste isole curano con antico amore. Per finire, pranzo di pesce in una tipica trattoria.

Una limpidiissima e soleggiata domenica ci ha regalato la gita al Rifugio Vandelli sotto il Sorapiss. Il fatto che ci ha maggiormente stupiti è stato trovare il laghetto dietro il rifugio quasi prosciugato. Sarà l'effetto serra, ma i soci meno giovani ricordano che lì un tempo sorgeva un ghiacciaio, ora completamente ritirato. Pullman pieno anche in questa occasione.

Non poteva mancare la Marronata, a Possagno, patria nata dello scultore Canova. 95 persone si sono intrattenute a "convivio" e cantato per buona parte del pomeriggio, mentre in mattinata in tanti erano saliti al Monte Grappa, chi per la ferrata Guzzella, chi per sentiero dalla Valle San Liberale. Ultima gita sul Monte Tomatico, al Cippo Mazzoleni, omaggio al socio fondatore a cui è intitolata la nostra sezione, e ivi scomparso per una banale fatalità; 37 persone hanno assistito alla Santa Messa all'aperto, alla posa di una targa ricordo nel 40° della morte, ed hanno goduto dei colori autunnali del bosco di mezza montagna.

In ottobre abbiamo pure ripreso le serate culturali. Non poteva mancare Ada Tondolo, alpinista con l'hobby dei grandi viaggi. Ci ha presentato immagini del Monte Sinai, scenario costruito dalla pietra fusa con la sabbia, e del Sahara, paesaggio di piccole oasi fra grandi dune dorate. Semplici ma decorate vistosamente le case di quelle popolazioni, ove spesso convivono razze diverse. Altro non abbiamo da raccontarvi, se non che siamo sempre numerosi ed ogni mese ci sono nuove persone che accogliamo come soci.

Vicenza

Per quel che riguarda la sede sociale, al momento il Comune non ha ancora onorato le sue promesse. Intanto abbiamo trovato alloggio presso l'ex biblioteca della parrocchia dell'Ara Coeli che ci ospiterà fino a quando non avremo trovato una sede stabile. In questo luogo si è svolto l'unico incontro, diciamo culturale, di tutta la stagione estiva: diapositive, molto belle, sulle gite effettuate, presentate da Andrea Carta. Le hanno ammirate una quarantina di persone.

L'attività in montagna non è stata disprezzabile. Siamo andati: sul Monte Grappa (benedizione degli alpinisti e degli attrezzi per la efficiente organizzazione della sezione di Padova); sul Monte Pasubio; sul Monte Rosa; a Cima Carega per il Vaio dei Colori; sulle Dolomiti di Brenta - Via delle Bocchette; sulle Alpi Venoste - Gruppo di Tessa; sul Monte Cauriol; ancora al Monte Rosa per il Raduno Intersezionale; a Cime Portule (Altopiano di Asiago). Le presenze vanno da un massimo di 27 per Cima Portule a un minimo di 1 per il Raduno Intersezionale al Monte Rosa, la media è di 14 presenze per gita.

Inoltre c'è stato il campeggio in Val Pusteria, del quale hanno approfittato quattro nuclei familiari più due "single". In questo ambito è stata fatta una buona attività alpinistica compresa la salita al Collalto (m 3.436). Abbiamo anche gite di carattere non montanaro, una sui colli di Lurnignano, alla quale hanno aderito 4 persone; mentre 51 camminatori si sono goduti fino in fondo la gita di due giorni alle Cinque Terre. Alla chiusura della stagione estiva con la marronata sociale a Rubbio (Altopiano di Asiago) sono intervenute una settantina di persone.

Ci sono i pessimisti dalla lacrima facile che vanno avanti con: «Peccato, poteva essere così... purtroppo è stato così!» e giù pianti per il ricambio di giovani che non c'è. Diamine! Finché i medio-vecchi tengono, coadiuvati da

quei giovani che ci sono, è più saggio guardare avanti con fiducia, aspettando che la vita ci riservi qualche bella sorpresa.

È con cuore commosso che ricordiamo il nostro caro socio, Danilo Lucatello, che il 15 settembre ha infranto la fragile barriera che lo separava dall'eternità. Ricco di tanta bontà e finalmente libero da tante sofferenze, ha ritrovato dinanzi all'Amore Divino il suo sorriso. Quel sorriso che ci ha rallegrato e infuso serenità per tanti anni.

Verona

Lasciati alle spalle gli accantonamenti e l'attività familiare nella casa di S. Martino di Castrozza riprende l'attività ordinaria, secondo calendario.

27-28 agosto, due giorni dedicati alla traversata dello Schiara. L'ardita ferrata Zacchi, il rifugio VII Alpini, la forcella del Vescovà e per la ferrata Berti alla cima dello Schiara con discesa al bivacco Marmol. Un anello di tre ferrate impegnative ma di enorme soddisfazione. Buona la partecipazione.

Il 4 settembre due volenterosi salgono alla seconda Tofana per i rilievi di controllo della croce appostavi dalla sezione verso la fine degli anni Trenta. Sarà sottoposta a manutenzione per il nostro Sessantennio.

L'11 settembre gita alla cima di Lagoscuro con salita dal passo del Tonale. Sono stati percorsi vecchi trinceramenti con vestigia ancora della Prima Guerra Mondiale.

Sette i rappresentanti della sezione all'Incontro Intersezionale al Monte Rosa, ben organizzato dagli amici di Ivrea.

Dal Passo delle Fittanze a piedi per alcune maighe della Lessinia fino a Busino e visita ad antiche abitazioni in località Spedo. Questo l'itinerario di domenica 25 settembre. Poi colazione rustica alle Pontare, dove il "caro" Pippi ha preparato specialità malghesi.

Sempre nel rispetto del programma il calendario escursionistico si chiude il 16 ottobre con un ritorno al Bondone e salita al Cornetto in una giornata del tutto eccezionale per mitezza e splendore di panorama.

Il 6 novembre, domenica dedicata al ricordo dei defunti e al tradizionale incontro sociale. Santa Messa al mattino nella bella chiesetta di S. Rocco di Quinzano, con il Coro G.M. che ha accompagnato la liturgia ed ha allietato successivamente sul sagrato i numerosi presenti.

Passeggiata sui colli e poi incontro conviviale nella Baita del Coro Stella Alpina. Brave le giovani leve di cucina per l'intero servizio di rancio. Con questo incontro sono iniziate le raccolte di fondi per "Il Natale G.M.".

Alle porte c'è l'Assemblea Annuale e poi la giornata-pellegrinaggio dell'8 dicembre, che segnerà l'avvio delle manifestazioni del Sessantennio sezionale. Memori di questo fatto per le scadenze del quarantesimo e del cinquantesimo la sezione di sente impegnata a celebrarlo degnamente.

Il 4 novembre si è aperto il mercato dell'usato in una sede peraltro non funzionale a causa del misterioso fontanile che imperversa e minaccia guai ancora maggiori. Forse che dovremmo ricorrere a qualche équipe speleologica?

Non sono mancati i lutti. La sezione è vicina a Piera Cacciatori, a cui è mancata la mamma e a Adriano Perbellini, colpito acerbamente dalla scomparsa della giovane consorte. A questi amici il nostro rinnovato commosso cordoglio.

Fiocco azzurro in casa di Nuccia e Mariano Rizzolelli per l'arrivo di Marco e rosa in casa di Alessandro e Maria Rosa Vantini per Maria Chiara. Felicitazioni. Felicitazioni pure ad Alberto Casati per la sua laurea in economia e, ai nuovi medici Gabriele Tagliaferro e Giovanni Scolaro, e a Luca Ferroni, laurea in veterinaria. Congratulazioni infine e auguri per il nuovo impegno a don Germano Paiola, nominato rettore del collegio universitario di don Mazza a Padova.

Pinerolo

La stagione primaverile-estiva è stata condotta secondo l'impostazione data dal calendario sezionale a suo tempo stilato. Buona la partecipazione di soci alle attività sociali, ed una vivacità non più riscontrata negli ultimi anni ha caratterizzato alcune uscite in roccia, coinvolgendo anche giovani, decisamente più favorevoli a questo tipo di alpinismo, che non all'escursionismo montano di per sé pur valido ed interessante.

Rammentiamo tra le altre le gite alla Rocca Provenzale, Punta Trento, Bric Boucie (via accademica) e Torriani del Palavas, quest'ultima inserita in un mini corso di roccia, studiato appositamente per interessare più persone verso le proposte della sezione. Questa prima esperienza, pur con gli innegabili disagi dell'organizzazione imperfetta, è risultata positiva e da ripetere se si noterà tra i soci, specialmente giovani, interesse ed adesione.

Alcune volte invece, per cause meteorologiche avverse, o si hanno avuti scarsi partecipanti, come nelle gite programmate al Gran Paradiso e Rocciamelone, oppure, come nel caso del Mont Blanc du Tacul, partiti nel cuore della notte con cielo stellato, ed aver ripiegato, dopo consiglio delle guide di Chamonix, sul Piccolo Monte Bianco, si è arrivati fino al bivacco Rainetto tradici e stanchi. Ma forza e coraggio perché anche questa è montagna!

Nel mese di agosto, non avendo la sezione un accantonamento suo proprio, i soci si dedicano all'attività individuale più disparata, non disdegnando assolutamente quella alpinistica, giungendo in qualche caso anche a traguardi soddisfacenti sia in roccia, che in lunghe traversate tra colli e valloni.

Il socio Gian Felizia ha impegnato le sue vacanze in un tour nel Pamir, fra URSS e Pakistan, scalando anche una vetta superiore ai 5.000 metri.

Tutta questa diaspora crea però alcune difficoltà per la ripresa dell'attività autunnale, ed è in questo contesto che non si è potuto partecipare, nostro malgrado, al Convegno Intersezionale alla Capanna Gnifetti, organizzato dalla sezione di Ivrea. Siamo di ciò veramente dispiaciuti.

L'autunno, con i suoi colori e la sua dolcezza, ci rammenta che il tempo passa inesorabilmente, e perciò abbiamo ricordato i nostri soci defunti sulla vetta della Grande Aiguille in val Germanasca; e poi dedicato una giornata a socializzare con famiglie e bambini in una località della collina pinerolese.

Da rivalutare ci sembra, infine, l'attività culturale in sede, sia programmando incontri e serate di proiezioni, sia riorganizzando la pur modesta biblioteca sociale, onde poter mettere a disposizione di chi è interessato, libri, guide, pubblicazioni e riviste.

Per il secondo anno consecutivo, l'organizzazione del Rally sci-alpinistico intersezionale è stata affidata alla nostra sezione, che intende realizzarlo nel gruppo del Monviso.

Invitando fin d'ora tutti i soci a rendersi disponibili, trascriviamo alcuni versi di una nostra giovanissima socia "Lorenza Cesario", dedicati appunto a questa celebre montagna:

«Il Viso splende al sole,
sembra un viso di persona,
talmente è bello
lucente, lucente,
è sempre appuntito.

La gente
lo scala,
lo attrezzava,
ma lui è sempre raggiante».

Auguri, piccola poetessa, per traguardi sempre più ambiti.

Genova

Queste brevi note sono solo un sintetico consuntivo dell'attività svolta dalla nostra sezione nei mesi passati del 1988.

Il corso di introduzione allo sci-alpinismo è stato frequentato da dodici allievi; cinque le uscite sulle sette programmate. Cinque pure le gite escursionistiche sulle sei programmate e quelle alpinistiche (Grigne, Grand Tete de By, Testa di Tablases, M. Viso, M. Granero). Numerosa è stata la partecipazione alla Settimana di pratica alpinistica alla Capanna Gnifetti e quella ai soggiorni estivi al Rifugio Reviglio con effettuazione di molte ascensioni (M. Bianco, M. Maudit, Cresta di Rochefort, Les Courtes).

Infine al Rally sci-alpinistico intersezionale sono state presenti due squadre e tredici persone complessivamente.

Piuttosto limitata è stata l'attività di sede. Chiudiamo rilevando l'aumento del numero dei soci di circa il 13% rispetto allo scorso anno (attualmente siamo in 142); ciò deve essere di stimolo per migliorare la nostra vita associativa.

Torino

Lo svolgimento delle gite, nell'anno trascorso, non è stato particolarmente fortunato per quello che riguarda lo scialpinismo (mancanza di neve), ma soprattutto per l'escursionismo che, a causa del maltempo, ha visto annullare diverse uscite.

Per ciò che concerne lo scialpinismo, il 13 marzo si è svolta la gita alla Rocca dell'Abisso (Limonetto), meta che, a causa di un errore sul luogo di partenza, non è stata raggiunta.

Subito dopo, come da programma, gli amanti di questa attività hanno trovato pane per i loro denti con la traversata Tonale-Ponte di Legno, il 26-27 marzo e con la tre giorni svoltasi al Col Collon, 23-24-25 aprile.

La prima ha avuto notevole partecipazione grazie anche alla lunghezza della discesa (parte divertente) in rapporto alla relativa breve salita (parte meno divertente). La gita, però, ha trovato nel freddo e nel vento due ostacoli ed è terminata con un imprevisto: nel corso della discesa, un partecipante ha riportato la frattura di una gamba.

La tre giorni, invece, come succede ormai da due anni, non ha avuto una degna cornice di partecipanti; quei pochi sono stati però ampiamente ripagati.

Si passa quindi all'attività estiva che ha avuto come vertice la Settimana di pratica alpinistica svoltasi alla Capanna Gnifetti, della quale già si è parlato nel numero precedente.

Sempre per le attività estive, bisogna menzionare il soggiorno allo Chapy, la cui novità di quest'anno era l'organizzazione di alcune gite al di fuori del gruppo del Monte Bianco ed ha riportato una buona affluenza di persone.

La stagione autunnale è stata inaugurata con una gita fuori dai soliti ambienti. È stata, infatti, organizzata una traversata in Val Leventina – in Svizzera, nel Canton Ticino – dalla cittadina di Airolo a Biasca. Nel primo giorno, si è svolto tutto come previsto, mentre nel secondo, i gitanti, abituati agli impervi sentieri montani e non alle lunghe stradicciole un po' asfaltate e un po' no, si sono ribellati, preferendo, alla meta prevista, un'escursione al Passo del Lucentro nel gruppo del San Gottardo. Nonostante tutto, l'ambiente svizzero resta sempre il più suggestivo.

Il 9 ottobre, una dozzina di persone raggiunge il Col del Beth (m 2785), nel vallone del Massello. Purtroppo, però, non sembra di aver scelto il periodo dell'anno migliore, in quanto i numerosi laghetti che dovrebbero rallegrare il paesaggio sono prosciugati. Il panorama ci consola e i nostri occhi si fermano ammirati sul massiccio degli Ecrins.

Verso fine mese, abbandoniamo le solite gite in montagna per apprezzare la bellezza della città di Mantova. Dopo la visita mattutina al Palazzo Ducale, il folto gruppo di gittanti si disperde nella città, alla ricerca di monumenti o di costruzioni più o meno belli. Tutta la giornata viene accompagnata da un ottimo tempo, rendendo ancora migliore la gita.

Passando alle manifestazioni in sede, ci hanno mostrato le proprie opere il nostro socio, Augusto Mochino, con foto curiose e spesso divertenti della nostra attività, Giovanni Bonfanti del CAI di Borgosesia che è stato capace di emozionare i presenti con immagini stupende della natura, proiettate con la tecnica della dissolvenza incrociata, dandone un notevole risalto.

In un'ultima serata prima delle vacanze estive, il prof. Gibelli, cultore e scrittore dell'arte rupestre, ha presentato un'interessante serie di fotografie sulle incisioni presenti nelle Alpi occidentali, dalla Valle delle Meraviglie al Canavesano.

E alla fine una nota tristissima. La stagione è stata funestata dalla morte di due cari giovani soci: *Roberto Calosso*, scomparso durante il rientro, dopo la salita al Pilone Centrale del Monte Bianco: sorpreso dal maltempo non ha fatto più ritorno, restando lassù sul terreno che ha sempre amato; *Stefano Veronese*, caduto in palestra a Borgone per lo stacco di un chiodo nel corso di una doppia. Torneremo a dire di loro. Alle famiglie il rinnovato cordoglio della sezione e dell'intero sodalizio.

Mestre

Senza inorgogliarci troppo, la sezione sottolinea quest'anno un grosso ed importante balzo in avanti. Una prima tappa: la realizzazione della nuova sede, tanto attesa quanto sofferta. Inizialmente temevamo che lo spostamento dal centro alla periferia provocasse una flessione di presenze, ma questo timore si è rivelato infondato, anzi, abbiamo invece visto affluire i soci con maggior impegno sociale e maggiori stimoli alpinistici cosa che – se mantenuta – ci dona speranza sul futuro della sezione.

Sotto tutti gli aspetti incoraggiante e soddisfacente la partecipazione alle gite sociali come, in generale, a tutta l'attività in programma i cui risultati, per un ulteriore sviluppo associativo, ci obbligano ad intraprendere ampie iniziative al fine anche di impegnare utilmente quegli spazi della nuova sede, ora acquisiti, i quali ci consentono di allargare a livello cittadino le nostre attività restando dentro le mura sociali, senza cioè ricorrere ad aule o locali di enti od istituzioni pubbliche. Incominciamo così ad agire su questi spazi, consci che molto è il lavoro che ci attende ma che nel tempo, dando il meglio, sicuramente otterremo buoni frutti. Questa speranza ci pone nella condizione di operare con ottimismo e lena, convinti come siamo che i soci, specie i giovani, ne saranno contagiati e che di certo vedremo ingrandirsi sempre di più questa nostra associazione. Oggi siamo in grado di affermare che frizioni ed attriti resistenti su steccati divisorii, pur non ancora del tutto sopiti, stanno lentamente lasciando il passo ad un operare più distensivo ed edificante. È difficile, anzi assai faticoso, l'abbattimento di steccati radicalizzati che stentano a trovare l'uscita per lasciare posto ad un più percorribile e proficuo cammino. Ci sorregge la fiducia legata alla speranza, persuasi, anche, che il futuro non è solo nelle nostre mani.

A questo punto vorreste vedere scritte delle cifre per meglio capire cosa e quanto è stato fatto nel 1988 a Mestre. Eccole:

Gennaio - Cominciamo da Capodanno: sci-alpinismo in Maiella, 6 soci. Il 17, traversata dal Passo di Campolongo ad Andraz, 15 soci. Il 24, in Comelico-Val Grande, 12 soci.

Febbraio - Il 14, Malga Vallaccia-Juri Brutto, 9 partecipanti. Il 20 e 21, a Misurina, Cadin de la Neve: uomini Val d'Onge-Val Marzon, donne Forcella Rimbianco-Val Marzon, 24 partecipanti. Il 28, Canal S. Bovo-Cima Folga, 15 partecipanti.

Marzo - Il 6, gare intersezionali invernali venete al Monte Corno, 13 soci. Il 13, Monte Corno-Val Bona-Val Salatis, 9 partecipanti. Il 20, Podestagno-Forcella Pomagagnon e salita al Campanile Dimai, 6 soci. Il 27, Gruppo Cavallo-Cima del Crep Nudo, 8 partecipanti.

Aprile - Dall'1 al 4, al Rifugio Roma-Vedrette di Ries salita al M. Nevoso, al M. Magro ed alla Bocchetta Nera. Il 17 ha inizio il XIII Corso di roccia il quale mette in moto, con notevole impegno, la più alpinistica delle attività sociali. Diciotto giovani allievi si sono "laureati" alpinisti dopo aver con assiduità e profitto alternate le lezioni teoriche e pratiche sino al 12 giugno: Bassano-S. Felcitta, Schievenin, Bosconero, Colli Euganei, Piccole Dolomiti, Tre Cime di Lavaredo, Falzarego ed anche la Caserma dei Pompieri di Mestre, luoghi di attività pratica, quest'anno in condizioni meteo particolarmente difficili.

Maggio - L'8, Intersezionale veneta, Benedizione degli attrezzi sulle Creste di San Giorgio a Solagna, 20 partecipanti. Non passi inosservata la solerzia e la perizia di molti soci, che nei mesi da febbraio a maggio (mettendo alla prova anche la pazienza di mogli e fidanzate) hanno dedicato tutto il loro tempo libero alla sistemazione della nuova sede: impianto elettrico, pavimentazione esterna, realizzazione del giardino, dipintura, costruzione mobili, cornici, con l'intento di renderla decorosa ed accogliente.

Giugno - Il 4 l'inaugurazione della sede alla presenza del presidente centrale Pesando e signora, dei presidenti le sezioni di Ivrea, Padova e Venezia. Una cerimonia semplice, alla maniera alpina, ma "sentita" con la partecipazione di oltre 100 soci: Santa Messa, rinfresco, canti e cena sociale, e hanno avuto così fine per noi tante ansie e preoccupazioni. L'inaugurazione è stata preceduta, il 2 giugno, dalla presentazione alla cittadinanza di due film presentati al Festival di Trento: "Non sei mai veramente in alto" di Götz-Lacher e "Cerro torre: monte d'inferno" di Matjaz Fistrovec, che hanno richiamato un folto pubblico. L'11 e 12, alla nutrita schiera del Corso di roccia s'aggiungevano una trentina di escursionisti che nei due giorni percorrono, dal Falzarego a Cortina, la Val Travenanzes e fanno il giro delle Tre Cime di Lavaredo, 60 presenze. Il 24, la cena sociale del Corso di roccia con la consegna degli attestati agli allievi, 70 commensali.

Luglio - Il 2 e 3, in Val Senales, Alpi Venoste, Rifugio Bellavista, salita alla Punta di Finale per gli sci-alpinisti, mentre gli escursionisti salgono la Punta della Vedretta sotto una tormenta di neve, 36 presenze. Sei i soci presenti alla Settimana di pratica alpinistica sul Monte Rosa. Il 30 e 31, alla Roda di Vael, Rifugio Paolina, dal Passo del Vaiolon per la via ferrata in vetta e rientro attraverso la ferrata del Masaré, 18 soci.

Settembre - L'11, al Monte Cristallo, Ferrata-Sentiero De Pol Cima del Forame di Fuori, 9 soci. Al raduno convegno a Gressoney sul Monte Rosa, 3 soci.

Ottobre - Il 6, è iniziato il XIII anno di una consolidata ed ormai veterana attività sezionale: la ginnastica non agonistica. Essa si articola da ottobre a metà giugno in tre distinti corsi di tre mesi ciascuno. Il primo corso ha carattere presciistico, il secondo pre-alpinistico, il terzo di mantenimento, 80 gli iscritti. Il 16, una grossa "marronata" ha portato sui Grappa in Val di Schievenin ben 105 presenze; larga la partecipazione dei giovani. Il 25, assemblea annuale dei soci, con 75 presenti.

Novembre - Il 4, quest'anno in sede, S. Messa dedicata ai Caduti della Montagna, celebrata da don Gianni

Scroccaro, nostro socio-alpinista-assistente tanto caro, 25 presenze.

Padova

Al termine dell'anno associativo 1988 chiediamo ospitalità alla rivista e... pazienza ai lettori, per presentare valutazioni e consuntivi del lavoro svolto. All'inizio siamo partiti con tanti, entusiasmati e, spesso, difficili propositi, i quali — proprio per la loro complessità, data la necessità di mettere insieme e d'accordo molte persone — non sono stati purtroppo portati tutti a termine. Uno degli appuntamenti del calendario invernale, che occupa ormai un posto fisso tra le nostre attività, è il corso sci: anche quest'anno non ha deluso, registrando una significativa partecipazione e un'alta percentuale di entusiasmo. Per tutti i sabati precedenti la gita, abbiamo potuto avere la S. Messa in sede.

Durante i mesi freddi, l'attività in sezione non si è... congelata e così si sono organizzati in sede diversi incontri, per richiamare i soci... più cittadini: carnevale di sezione, festa delle torte con premiazione del corso sci sono stati momenti decisamente festaioli accanto ad altri di invito alla riflessione come le serate di proiezioni, il Nalale Alpino e la giornata nazionale ex allievi Giuseppini.

Non va dimenticata la nostra vivace e sentita partecipazione all'incontro invernale delle sezioni venete a Monte Corno, egregiamente organizzato dai cugini vicentini e la seconda, anche se esigua, presenza al rally intersezionale in Val Germanasca.

Ha richiesto molto impegno, soprattutto a livello organizzativo, la quarta edizione della marcia provinciale di 42 chilometri denominata "Traversata dei Colli Euganei"; la manifestazione ci ha però regalato anche soddisfazioni per gli echi avuti sulla stampa locale e presso la FIASP.

Momento significativo è stato anche l'incontro per la benedizione degli attrezzi alpinistici realizzato alle Creste di San Giorgio-Monte Grappa: oltre alla numerosa partecipazione delle sezioni venete, va ringraziato il bel tempo che ci ha permesso di concludere allegramente l'incontro.

Altre gite non hanno però avuto la stessa fortuna: e così, un po' per il cattivo tempo e molto per la scarsa adesione dei soci, sono saltati significativi appuntamenti in programma.

Anche la nostra partecipazione all'incontro intersezionale di Gressoney non è stata numerosa, come avrebbe invece richiesto la bellezza del luogo e meritato l'impegno organizzativo degli amici di Ivrea. Tuttavia, alla "settimana di pratica alpinistica" abbiamo partecipato con otto soci, condividendo gioie ed incertezze di questo qualificato appuntamento della "Giovane Montagna".

Si è conclusa in questi giorni una serie di incontri (in sede ed in palestra) d'introduzione all'alpinismo, con la partecipazione di una trentina di "allievi", in gran parte non soci.

La casa di Pozzale di Cadore ha avuto nel periodo natalizio 260 giorni/presenza e in quello estivo, nelle prime tre settimane di agosto, 480 giorni/presenza. La casa è stata inoltre aperta per attività di accoglienza e campi scuola parrocchiali nel mese di febbraio (una settimana) e nel mese di luglio (periodo dall'1 al 17).

Cuneo

L'attività della sezione nel corrente anno è stata notevole, sotto la spinta dell'assemblea di Cuneo del novembre 87 che ha contribuito a fare ritornare nelle file

Indice 1988

Gennaio/Marzo

■ Quando sulle Alpi ci si fermava all'albergo della Posta, di *Francesco Dal Negro* ■ Le memorie di un grande inverno, di *Elvise Fontana* ■ Il Pilastro dei Francesi al Crozzon del Brenta, di *Massimo Bursi* ■ L'epopea Vallot al Monte Bianco, di *Armando Biancardi* ■ L'uomo e la montagna, di *don Francesco Brondello* ■ Samivel, poeta e umorista della montagna, di *Giovanni Padovani*.

Aprile/Giugno

■ Chateaubriand sulle Alpi, di *Carlo Carena* ■ La civiltà della catena alpina, di *Ferruccio Mazzariol* ■ Alamayo, la più bella montagna del mondo, di *Gianni Pastine* ■ Julius Kugy, di *Armando Biancardi* ■ Il Sentiero Roma in Val Masino, di *Franco Bo*.

Luglio/Settembre

■ Nostalghia, di *Massimo Bursi* ■ Con le inebrianti ali di Icaro, di *Oddo Longo* ■ Tempi moderni, di *Anonimo vicentino* ■ Cipro, mare e monti, di *Vittorio Pini* ■ G.W. Young, di *Armando Biancardi* ■ Quello storico 1938!, di *Gianni Pastine* ■ Quella vittoria senza sconfitti, di *Marco Valdinoci*.

Ottobre/Dicembre

■ Ancora sullo sci di fondo, di *Florindo D'Abruzzo* ■ Una bella notte di San Silvestro, di *Ada Tondolo* ■ La civiltà del castagno, di *Attilio Salsotto* ■ Lionel Terray, di *Armando Biancardi* ■ Chiodi che camminano, di *Massimo Bursi* ■ Una puntata al nord tra Islanda e Groenlandia, di *Franca Faedo* ■ Montagne e montagnari tra Verona e Kufstein, di *Luigi Scapini*.

La rivista è in vendita presso le seguenti librerie fiduciarie:

CHIAVARI

Libreria L.D.C.

Via C. Rolando, 63/r

CORTINA D'AMPEZZO

Libreria Lutteri

Corso Italia, 118

CUNEO

Libreria Stella Maris

Via Statuto, 6

GENOVA

Libreria S. Paolo

Piazza Matteotti, 31/33

Lo scoiattolo

Via Galata, 39/a

Libreria Pane e vino

Via Rivarola, 53

IVREA

Libreria San Paolo

Corso M. d'Azeglio, 14

Libreria Cossavella

Corso Cavour, 64

MESTRE

Fiera del libro

Viale Garibaldi, 1/b

PADOVA

Libreria Ginnasio

Galleria S. Bernardino, 2

VENEZIA

Libreria Studium

S. Marco, 337/c

Libreria Goldoni

Calle Fabbri, 4742/4743

VERONA

Libreria Salesiana

Via rigaste S. Zeno, 13

Libreria Comboniana

Galleria Mazzini

Libreria Cangrande

Via IV Novembre, 22

Cartolibreria La Lucerna

Via Pontiere, 21

VICENZA

Libreria San Paolo

Corso Palladio, 132

Libreria Galleria Due Ruote

Via due ruote, 29

della Giovane Montagna molti amici che se ne erano allontanati. Cioè il numero dei soci nel 1988 è sensibilmente aumentato, anche se non si è verificato il ringiovanimento auspicato.

Un primo segno di miglioramento è stata la partecipazione, dopo anni di assenza, al Rally di Prali; abbiamo rasentato la possibilità di partecipare con una seconda squadra, il che non è avvenuto soltanto per impedimenti imprevedibili dell'ultima ora.

Nel periodo maggio-luglio, nonostante l'andamento stagionale avverso (la gita dell'Allevé non ha potuto essere effettuata nonostante sia stata rinviata due volte), si sono effettuate quattro gite con una partecipazione di soci soddisfacente.

Per quanto riguarda la Casa di Chialvetta si sono conclusi i lavori per la posa del parafulmine ed è stato

sottoscritto il nuovo contratto della durata di sei anni. L'affluenza alla Casa è stata continua; a giugno da parte dei ragazzi di una comunità parrocchiale e poi di un gruppo di Scout; a luglio ed agosto da parte dei soci. A primi di novembre si è effettuata la castagnata sociale a Pradeboni (Pevevagno).

Come attività culturale, il nostro presidente è stato relatore a settembre in una manifestazione relativa al Parco dell'Argentera, mentre si prepara una serata sul Nepal. Sarà relatore ancora il nostro presidente, dott. Lombardo, al quale nell'occasione sarà dato un saluto beneaugurante, dato che a fine novembre partirà per la seconda volta per l'Antartide come geologo della spedizione scientifica italiana che si tratterà in quelle terre inospitali per oltre tre mesi.



**al servizio
delle imprese
e delle famiglie**

**BANCA
POPOLARE
DI VERONA**

SEDE CENTRALE: 37100 Verona, piazza Nogara 2

5 sedi:

Verona - Venezia - Treviso - Pordenone -
Trento

18 agenzie in Verona

1 agenzia in Venezia

64 filiali nella province di Verona -
Brescia - Pordenone - Treviso - Trento -
Udine

uffici di rappresentanza:

Milano - Roma - Londra - Hong Kong

Banche corrispondenti in tutto il mondo